3 4.

Biblioteca della Congregazione di Pietro Gabrielli.
Roma. Stampa. [illegible]. 1604.
poi di Gaspare Verri

ASTIANATTE

TRAGEDIA

DI

BONGIANNI GRATAROLO.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Stampata nel Tomo settimo
e sia ottava di Tragedie
per ordine della Scena
Tomo secondo

Venezia. MDCXLVI.
nella stampa di Stefano Orlandino.
Con licenza de' Superiori

35-4-D-13

QUesto Poeta fu di Salò sul lago di Garda. Tre Tragedie di lui si hanno, ma rese sì rare, che pochi forse si troveranno, alle cui mani capitassero già mai. L'Altea fu da lui fatta in età assai giovanile: la Polissena è singolarmente lodevole, ed anche in oggi non irrecitabile: l'Astianatte si rappresenta quì qual si vede nella stampa di Venezia del 1589. Chi metterà su la Scena questa Tragedia, affidandola a' bravi Attori, conoscerà dall'effetto, che non a torto le si è dato luogo in questa Raccolta. Non si ributti alcuno per cagione del primo Atto, in cui a somiglianza degli antichi Prologhi, due Deità compariscono, quasi troppo si declini dall'uso delle odierne recite; perchè in primo luogo nulla osta, che non possa anche il Prologo rappresentarsi, ed in secondo si addita nel fine il modo con cui può questo facilmente tralasciarsi senza danno (e tanto più, che non è la più bella parte di questo componimento) riducendo la Tragedia in tre Atti. Usò questo Poeta nella partizione una via di mezzo fra gli antichi, e i moderni, perchè segnò la distinzione degli Atti, ma non delle Scene; al che si suppliſce quì a piè della Tragedia, come nelle anteriori.

A R-

ARGOMENTO.

GIunone vantandoſi con Iride della diſtruzione di Troja, ſa comandar a Calcante, che i Greci facciano morir Aſtianatte.

Andromaca in ſogno eſortata da Ettore a naſconderlo per conſiglio di un Vecchio ſuo famigliare, lo naſconde nel ſepolcro del marito.

Intendono, ch' Enea con molti Trojani è nel Porto di Antandro, per partirſi di Aſia; e determinano, che'l Vecchio lo portì a lui.

Vanno per torlo del ſepolcro, e ſono ſopragiunti da Uliſſe, che glielo toglie.

Il Vecchio racconta ad Andromaca come l'hanno precipitato; et eſſa andando per ſepellirlo, è condotta alle Navi ſenza potetlo fare.

La Scena è Troja diſtrutta, et ardente, col ſepolcro di Ettore intiero. Il Coro è di Uomini Trojani.

INTERLOCUTORI.

IRIDE. EURIBATE.
GIUNONE. MISENO.
VECCHIO. ULISSE.
ANDROMACA. CORO.
TALTIBIO.

AT-

ATTO PRIMO

Iride. Giunone.

VEggio ben or, che tu Regina, e Dea
Del cielo, e moglie, e ſorella di Giove,
Ha ſaputo una volta vendicarti
Di chi ſprezzava il tuo nume divino.

Giu. *Meco, fida miniſtra, ora ti allegra,*
C'ho detto, e fatto sì, che ſcorger puoi
Dal ſerro Greco, e da le fiamme Greche
Spenti i Trojani, e conſumata Troja.
Queſta è quella città ſuperba e grande,
Che fabricaro il Dio del lume, e'l Dio
De l'onde; piena di teatri, e tempj,
E ſeggi, e rocche, ond'ogni ſua contrada
Potea chiamarſi una Città comune,
Abitata da genti bellicoſe,
Ch'erano di ſpavento a tutto'l mondo,
Non pur a l'Aſia grande, e ch'omai tutta
Pendea da freni, e da gli ſcettri ſuoi:
Tante in numero poi, che potea a pena
Soſtenerle la terra, o contenerle
Sì capaci muraglie; e le ricchezze
V'uſavan con tal pompa, che pareva
Il più vil cittadino un Re ſuperbo.
Et era peggio, che non ſolo in terra
Avean baldanza d'eſſere Trojani
Gli uomini; ma nel ciel gli ſteſſi Dei
Ne giano altieri. Ecco Titone ſteſſo,
Che ſignoreggia 'l giorno, ſi vantava
D'eſſer Trojano; e così quell'infame,
Che'l nettar meſce al mio conſorte in cielo.

Ecco

Ecco l'emula mia Venere ſteſſa,
Arſa di brutto amor per un Trojano,
Che non ſi vergognò di partorire
Di quel ſeme protervo un Trojan figlio.

Iri. *Veggio ben or queſta ſuperbia, e queſto*
Faſto caduto da la cima al piede,
E fiuto per intorno l'aria infetta
Da terribil fetor di corpi morti,
Che non han tanta fiamma in tanta fiamma,
Che gli riduca con l'eſequie in polve;
Et odo vecchi, e giovani languire,
E padri, e figli, e mogliere, e mariti,
E madri, e figlie aver perduto i ceſti,
Che vi ſolean portar vergini, e caſte.

Giu. *Omai non fia, non fia Città più Troja;*
Ma cumulo di pietre raunate,
Tutto pieno di triboli, e d'ortiche,
E di ſerpi, e di ſpine orrido, et ermo.
Non v'han più da ſtampar l'orme co i piedi
Nè Dei, nè Eroi, nè Ninfe, nè Paſtori,
Ma draghi, ma ſerpenti, ma leoni,
Et orſi, taſſi, tigri, iſtrici, corvi,
Upupe, guffi, nottole, et ogn'altro
Velenoſo angue, et ogn'altra inumana
Belva, et ogn'altro uccel d'augurio triſto.
Non vi s'ha più da udir delizia alcuna
Di dolce canto, e di ſoave ſuono;
Ma gracchiar la cornacchia, urlar il lupo,
E ſibilar il cencro, e la ceraſta.

Iri. *O ſuperba Città, tu ti penſavi*
Eſſer unica al mondo; e che non foſſe
Poſſibil mai, che rimaneſſi vinta.

E pur di te non reſta altra memoria,
Che i vanti di color, che ti han diſtrutta.
Giu. *Non l'è giovato nulla aver ne i fati,*
Che ſuperar non la poteſſe alcuno
Mentre viveva Troilo, e che l'antico
Sepolcro ſtava di Laomedonte
Sopra la porta, e che ſi conſervava
Ne la rocca la ſtatua di Minerva,
E che foſſer condotti a guſtar l'acque
Del fiume Xanto i cavalli di Reſo.
Troilo fu morto dal feroce Achille,
Fracaſſato'l ſepolcro da coloro,
Che tirar ne la rocca il caval finto;
E rubato il Palladio dal ſagace
Uliſſe, e dal gagliardo Diomede,
Che fer preda anco de' cavalli Traci
Con morte del lor Re di notte, innanzi
Che poteſſer guſtar l'acque fatali.
Iri. *E così vi mancar tutte le coſe,*
Che la potean difender, e ſerbare.
Giu. *Ma non vi mancò già pur una coſa,*
Che la poteſſe offender, e guaſtare.
Io vi conduſſi il giovanetto Pirro
Dopo la morte del ſuo padre Achille;
Io vi riduſſi le ſaette, e l'arco,
Che ſolea uſar il mio genero, il quale
Ne laſciò erede il figlio di Peante.
Perchè vidi ordinato eſſer ne i fati,
Che ſenza un de gli Eacidi, e che ſenza
Le ſaette d'Alcide, ella non foſſe
Mai nè preſa, nè vinta, nè diſtrutta.
Iri. *Dunque ora da Giunone, e da Minerva,*

E da Mercurio, e da Nettuno, i quali
Cercavan por queſta Città in ruina;
Se ne va ſuperato Apollo, e Marte,
E Latona, e Diana, e Citerea,
Che volean, che reſtaſſe vincitrice.

Giu. *Io la doveva odiar quando anco ſtato*
Non foſſe'l pomo d'or. Non avéa in Troja
Tempio verun, nè pur veruno altare,
Dov'io foſſi onorata. E qual è altrove
Città, dov'io non abbia altari, e tempj
Ne' più celebri luoghi, e più onorati?
Non ſapevate voi forſe, Trojani,
Ch'io ſon quella Giunon, che quando voglio
Poſſo drizzar, e ruinar i Regni?
E darli, e torli a chi mi piace, e ſpiace?

Iri. *Quella Città d'eſſer Città non merta,*
Ch'ardiſce inſuperbirſi incontro i Dei.

Giu. *Vatti or ſuperbo pecorajo d'Ida*
Pel corrotto giudizio d'aver dato
A l'emula di Palla, e di Giunone
Il pomo d'oro in ſegno ch'ella foſſe
E di Palla più bella, e di Giunone.
Oſa or tu quel, che non oſava Giove,
Di farne diſpogliar nel tuo coſpetto,
Come ſi fan le meretrici, ignude:
Dà or contr'ambe noi ſentenza ingiuſta
Per rapir una meretrice, figlia
D'un'altra meretrice, ch'era ſtata
Rapita un'altra volta, e creder fece,
Che dal letto d'un giovane laſcivo
Ritornaſſe a i fratelli intatta, e caſta.
Abbi lei con infamia, e col rapirla

Al

Al credulo marito, ond'eri ſtato
Raccolto, non dirò nel proprio Regno,
O ne la Città propria, o ne l'albergo,
Ma dirò quaſi nel medeſmo letto.
Prava generazion datti ora vanto
Di tragger la tua origine dal cielo,
E d'eſſer a mio ſcorno, e mio diſpetto
Nata de le mie pellici, e di Giove.
Componi ora ſuperba, et arrogante
I tuoi vani proverbi, e dì: Se Giove
Ha caſa in terra, la ſua caſa è Troja.

Iri. *Venere, ch'era allora vincitrice,*
Or perde; e tu, ch'allor perdevi, or vinci:
E ſe notabil fu l'ingiuria tua,
E' molto più notabil la vendetta.
Tu ti dolevi, ella ſi rallegrava,
Or che tu ti rallegri, ella ſi dolga.

Giu. *Ma dee però contenta ſtar Giunone,*
Che ſia diſtrutta la Città di Troja?
Priamo eſtinto, e tutti i figli ſeco?
Non ſolo il prave Giudice, ch'al monte
Diede per vil mercè ſentenza ingiuſta?
Queſto non compie al mio decoro. Reſta
Da far vie più che non s'è fatto ancora.
Perchè l'ingiurie, che ſi fanno a i Dei,
Sendo infiniti i Dei, ſono infinite:
Tanto più i Dei maggiori; et è ben degno,
Ch'infinite ne tornin le vendette.

Iri. *Voi Dei avete lunghe mani, e lunghe*
Arme da caſtigar gli uomini iniqui;
Ma chi ei reſta più da caſtigare?

Giu. *Reſta d'Ettore, il qual facea più guerra*

Solo, che tutto'l campo de' nemici,
L'unico figlio, ch'egli avea chiamato
Per ſuperbia Camandro, e le ſue donne
Per vezzi hanno poi detto Aſtianatte;
Il qual fin or per la ſua fanciullezza
Hanno i Principi Greci traſcurati
Poſto in non cale. I' non voglio, che viva.

Iri. *In che t'ha queſto picciol figlio offeſa?*
Com'ha potuto incontro a te peccare?

Giu. *Mi offenderà, peccherà, s'egli ſcampa,*
Sendo di razza infeſta, e peccatrice:
Che tutti i ſuoi fur peccatori infeſti.
Dardano, che dicea d'eſſer figliuolo
Del mio marito Giove, da cui venne
Queſta parte Dardania nominata;
Fu parricida, e'l fratel Jaſio anciſe;
E per queſto d'Italia diſcacciato,
Sen venne in Aſia a diſturbar la pace.
Sorſe indi Laomedonte, il qual pergiuro
Fece diſdetto di quelle mercedi,
Ch'avea promeſſe a Febo, et a Nettuno,
Che con tant'arte lo cinſer di mura.
E ben s'aſſeſtò lor l'andar deluſi,
Poi ch'alzar quella fabrica ſuperba,
Da cui dovea chiuſa eſſer, e diſeſa
L'iniquità di così iniqua gente.
Coſtui nè più, nè men verſo di Alcide
Fu ſacrilego, triſto, avaro, e ingrato,
Che gli avea liberata una figliuola
Da un'Orca, a cui l'avea nel lito eſpoſta.
Diſceſe ancor di queſta ſchiatta Anchiſe,
Vago, come tu ſai, di Citerea;

Che

Che poſcia temerario, e baldanzoſo,
Si vantò de i divini abbracciamenti.
Iri. *Coloro, che tu accuſi, erano antichi,*
E queſti ſon moderni caſtigati.
Giu. *Non ſe Priamo anch'ei morir il figlio*
Di Timete indovin, perch'era nato
Quel dì, che nacque il ſuo Biſolco ancora,
Avendo inteſo, che dovea quel giorno
Naſcer di Troja'l foco, e la ruina?
Ei ſe quell'innocente andar ſotterra,
E laſciò ſopra quel ch'era nocente.
Il qual poi crebbe ingannator di Enone,
Colà tra i monti, e tra le ſelve d'Ida,
Dove ſe quel giudizio abominoſo:
Quindi gli armenti, e le greggi laſciando,
Nel palagio Regal tornò di Troja;
E come quel ch'era creato male,
Si ſe corſaro in mar con molte navi;
E violò l'oſpizio ſacroſanto
Di Sparta, ov'era accolto amicamente;
E rapì la moglier di Menelao,
Che fidò troppo in sì perfida fede.
Ma a che dir più di queſto ſcelerato?
Peccò forſe egli ſolo? I fratei tutti
Furono e maſchi, e ſemine, protervi.
Eſaco fu di queſti, per la cui
Importuna luſſuria Eſperia punta
Da un angue nel tallon, morta rimaſe.
Fu di queſti anco Antigona ſuperba,
Che di bellezze osò contender meco.
E Caſſandra, che amata da Timbreo,
Gli promiſe far copia di ſe ſteſſa,

S'egli la fea de l'avvenir preſaga:
Poi conſeguito il Vaticinio avendo,
Sfacciata non gli volſe compiacere.
Così ſur tutti ſcelerati, et empj.
E che potea non empio, e ſcelerato
Uſcir d'un empio, e ſcelerato ceppo?
Ma per narrar di quel, che a me ſol tocca,
Non mi ricordo mai di quell'imberbe,
Diſfacciato Pincerna del mio Giove,
Ch'io non me ne contriſti, e me n'affliga.
E forz'è ch'io me ne ricordi ſpeſſo;
Che me lo veggo innanzi in cielo ognora,
Poſto tra l'Amaltea capra, e tra i Peſci,
E da l'acque, che verſa, Acquario detto.
Coſtui con grave mio diſprezzo, et onta,
Venne rapito anch'ei di queſta gente,
E fu figliuol di quell'antico Trojo,
Da ch'ebbe il nome la Città di Troja.
Per coſtui Giove appreſſo l'altre offeſe,
Onde a ſcorno lo tien di me ſua moglie,
Tolſe l'uficio del Pincerna ad Ebe,
La qual io ſteſſa avea prodotta ſenza
Altr'opra di marito; come anch'eſſo
Senz'altra opra di moglie avea prodotta
La vergine Minerva. E non le valſe
Nulla l'eſſer mia figlia, o l'eſſer Dea
De la bramata, e cara giovanezza.
Il grado ſuo non ſenza gran roſſore,
Nato per colpa di poco momento,
Eſſo a lei tolſe, e ſi lo diede a lui.
Nè m'è dato poter di vendicarmi;
Che dal mio ſdegno ei l'aſſicura ancora.

Ma

Ma per tornar a dir di Aſtianatte,
Ch'è la cagion, che t'ho condotta meco,
Deggio forſe aſpettar, ch'anco in coſtui
Getti lo ſguardo il mio cupido ſpoſo?
E ſel rapiſca in cielo? e'n ciel ne faccia
Un altro ſegno approſſo gli altri ſegni,
Che vi fan moſtra de l'ingiurie mie?
Non voglio in fronte ancor queſt'altro fregio.
Però va toſto tu nel campo Greco,
E ritrova Calcante l'indovino,
E digli sì ch'egli t'intenda, queſto.
Calcante qual pazzia de'Greci, e tua
Comporta, che fidar penſiate al mare
Le voſtre navi, e dar le vele a i venti,
Laſciando quì'l figliuol d'Ettore vivo?
Io vi ricordo, che di quante ſtraggi
Ettore ſe vivendo al campo Greco,
Altra non ſe n'agguaglia con l'avervi
Generato nemico Aſtianatte.
Quando per negligenza, o per ſciocchezza
Si laſci queſto pollo, e ch'egli viva,
E creſca, fatto Aſtor rapace, e'l roſtro,
E l'unghie induri a i danni de l'Europa,
Qual voi vedete ruinata Troja,
Ei vedrà ruinate Argo, e Micene,
E l'Emonia diſtrutta, ove l'Olimpo
Alza la cima ſua ſopra le nubi.
Perchè non paſſa mai ſenza vendetta
Di là dal Flegetonte un padre anciſo,
Cui reſta vivo un figlio generoſo.
Non è Giunon per darvi il partir quindi
Fin che queſto fanciul non le s'imola;

E che non faccia un ſalto, dopo'l quale
Saltar non poſſa un'altra volta mai.
Gli altri Trojani poi, perchè non ſono
Atti ad arme adoprar reſtino vivi,
Come troſei de le vittorie noſtre.
Va dunque or ora, et eſequiſci queſto.
Iri. *Vado: far conto puoi, che ſia eſequito.*
Giu. *Così mi andran tutte le coſe a verſo;*
Io ſarò vendicata, e i Greci miei
Sicuri rimarran di ogni periglio.
Va pur Iride mia; ch'anch'io men vado:
Potrai venirmi a dar riſpoſta in cielo;
Che non ho coſa più da far in terra.

CORO.

QUal ſenza pianto mai barbaro Scita,
Troja ſoſſopra volta,
Potrà ſentir la molta
Tua ſtrage recitarſi in proſe o'n carmi?
Or noi cui teco ogni ſperanza è tolta
Di uſar più civil vita,
Non baſti l'infinita
Voce, che vinca il gran romor de l'armi.
O ſerri, o bronzi, o marmi,
Palagi, mete, archi, coloſſi, e tempj,
Che ne gli andati tempi
Splendeſte sì ſuperbi, e sì famoſi,
Come ſete or tra le ruine aſcoſi!
Farete pur eſempio al mondo pieno,
Che ſtato alcun non dura:
Queſta voſtra ſciagura

Sarà

Sarà per tutto'l mondo celebrata.
Nè, perchè mandi alcun l'età ſutura,
Che cerchi 'l Frigio ſeno,
Troverà nel terreno
Veſtigio almen dove ſia Troja ſtata.
O patria ruinata,
Togli la chioma ſvelta, il pianto, e'l ſangue
Del noſtro petto eſangue;
Nè dir che poco il don ſia, che ti diamo;
Queſto è'l teſor, di cui ſol ricchi ſiamo.
Il Re ſovran de i vincitori fieri,
Pieno di meraviglia
Con inarcate ciglia
Contempla la tua ſabrica da canto.
Ei non ha già la guancia più vermiglia,
Che con tanti guerrieri
Si ſia dieci anni intieri
Ad eſpugnarti affaticato tanto.
Anzi ſi dona vanto,
Che t'ha eſpugnata ancor dopo dieci anni
Senza maggiori danni;
E tuttavia, ſe ben vinta ti vede,
D'aver potuto vincerti non crede.
Ecco, Ettore, di novo aperta, e rotta
La ſteſſa cicatrice,
Che nel noſtro infelice
Corpo avea fatta il tuo rogo empio, e duro:
Tu rendevi la patria vincitrice,
Ch'ora è sì mal condotta,
Perch' eri ad ogni botta
Il ſuo ripar, la ſua foſsa, e'l ſuo muro;
L'omero tuo ſicuro

Soſte-

Soſtenea ſopra ſe tutta la guerra:
Ma laſſo me, che a terra,
Quando cadeſti tu, cadd'ella ancora;
E teſtè muor del colpo, ch'ebbe allora.
Priamo, e tu da così grande impero
Vecchio, e fanciul ſe ſtato
Due volte traboccato
Da l'arco Erculeo, e da gli ſtrali ſuoi.
Ma la ſeconda veramente il fato
Via peggior del primiero
T'ha con minor arciero
Ridotto a tal, che più ſorger non puoi.
Di tanti figli tuoi
A tanti roghi fai ſuggello, e capo,
Mentre del Regio capo
Tronco, giaci Rettor de l'Aſia, dove
Fuma'l lito Sigeo vittima a Giove.
Pur hai tu queſto almen co i fortunati,
Che'n lodata battaglia,
Veſtendo piaſtra, e maglia,
Quand'eri a te medeſmo incarco vano;
Come feroce giovane, che aſſaglia
I nemici adirati,
Difendendo i tuoi ſtati,
Sei però morto Re con l'ar[illegible] in mano;
Non diſteſo nel piano,
Come pauroſo, abbandonato, e vile,
Pregando vita umile;
Anzi con quel gran cor, che ſempre aveſti,
Minacciando, e ferendo, al fin cadeſti.
La morte di un Re grande,
Che vien quando periſce ogni ſua coſa,
Si può chiamar felice, e glorioſa.

AT-

ATTO SECONDO.

Vecchio. Andromaca. Euribate. Taltibio.

OR dove andiamo, Andromaca? ti ſono
Forſe venuti a noja quei lamenti,
Quei ſoſpir, quei ſingulti, e quelle ſtrida,
Che fan tante Trojane prigioniere
Ne le tende, ove v'han condotte i Greci;
Che tra tante querele, e tanti pianti
Stai ſola muta ancor con gli occhi aſciutti?

And. *Vecchio fedel, che ſol ne i caſi avverſi,*
Ancor non m'hai voluto abbandonare,
Sappi, che ſe non piango, e mi lamento,
Sì come piange, e ſi lamenta ogni altra,
Non è, che'l pianto, o'l lamentar ricuſi;
Ma perchè'l grave mio dolor avanza
Ogni cagion di pianto, e di lamento.
Il dolor miſurato eccita il pianto;
Lo ſmiſurato lo ſoffoca, e opprime:
Colui, che piange più, patiſce meno.
Leggiero è'l duol, che ſi diſfoga in pianto.

Vec. *Mal conſiglio per te, donna, mi pare*
L'andar così da l'altre ſcompagnata;
Quantunque il Regal bando abbia ordinato,
Che non ſi ſparga più ſangue Trojano,
Poichè i Trojani hanno depoſte l'arme;
E paja, che poſſiamo andar ſicuri,
Noi diſarmati, e voi donne, e i fanciulli;
Io ti ricordo, che ſempre in un campo,

C'ha

Ch'a vinto, son de gli uomini insolenti.
Tu sendo stata d'Ettore consorte,
Il qual se tanta strage di costoro,
Pensa ch'esser non dei fuor che odiata.
Noi ci potremo abbatter in alcuno,
Il qual giudicherebbe esser ben fatto
Il far con questa occasion vendetta
De' fratei, de' parenti, e de gli amici
Uccisi dal marito, or ne la moglie.

And. *Io non ho da temer peggio che morte,*
E morte cerco. Perchè dunque deggio
Cosa temer, che dar mi possa morte?

Vec. *Credo ben, che vorresti esser innanzi*
Morta, che viva: pur non è prudenza
Menar a torno questo picciol figlio
Col periglio medesmo; quando alcuna
Necessità non ti costringe a farlo.

And. *Veggiam pur se ci fusse spazio alcuno*
Dal foco e da le genti abbandonato.

Vec. *Oimè, che tutto è gito a fiamma e ferro,*
In faville, et in cenere, et in nulla.
Trovi tu forse alcun trastullo, mentre
Tu scorgi queste cose? o pur vi cerchi
Con che eccitarti al pianto? ecco le mura,
Che fabricate fur dal grande Apollo,
E da Nettuno imperator del mare,
Agguagliate al terreno; ecco le torri
Traboccate in se stesse, fuor che quella
Altissima colà sopra la porta,
Che l'armata nemica, e'l mar discopre.
Ecco arsi tanti, e sì ricchi palagi;
Et ecco, che le fiamme, e le faville

Lecca-

Leccano il ſeno a le ſtelle ondeggiando,
E'l ſumo, come nembo, offuſca l'aria.
Nè interrompe però l'incendio grave
L'avara man del predator Argivo,
Che de le ricche ſpoglie di Trojani
Carica mille, e più di mille navi;
Nè mille navi, o più le cappion tutte.
And. *Nè queſta è la cagion, perchè quì venga,*
O perchè t'abbia quì chiamato meco,
O perch'io cerchi tra cotante fiamme
Qualche picciola grotta abbandonata.
A me toccano poco queſti mali,
Che meco ſon comuni ad infinite:
Troppo ſon pur le mie miſerie ſole;
Nè pianto avrei, che pur baſtaſſe a loro.
A l'altra turba di Trojane forſe
Periglian or le caſe, e le ſoſtanze;
Ora forſe i mariti, i padri, i figli
Da' nemici lor ſon tolti, et uccisi:
Già gran tempo per me le mura, e i tetti
Fur diſcipati, e le ſoſtanze tolte,
E'l ſocero, e i cognati anciſi tutti.
Ciò fu quel dì, che'l mio caro conſorte
Co i forati talloni avvinto al carro
Vidi tirar pel fango, e per la polve,
Pe i ſaſſi, e per gli ſtecchi intorno a i muri
Da quel protervo ſprezzator di tutti,
Che con mentita veſte di donzella
La figliuola ſtuprò dal Re di Sciro.
Io ſentì allor, che ſi ſommerſe Troja;
Da indi in qua ſon ſenza ſenſo alcuno.
Vec. *Nè pur laſciando i ſenſi, abbandonaſti*

La

La vita, ond'or t'è forza il viver ſerva.
Ma che cerchi, o che ſperi? aver tra queſte
Pietre arſe refrigerio alcuno forſe?

And. *Per me non cereo refrigerio, o ſpero;*
Anzi ſaprei fuggir la tirannia
De' Greci andando preſſo al mio conſorte
Nel centro opaco, o ne gli Eliſi aprichi;
Quando queſto fanciul nol mi vietaſſe.
Coſtui è quel, ch'ir non mi laſcia a morte,
Coſtui è quel, che mi mantiene in vita,
E mi avviliſce d'animo, e mi ſforza
A ripregar di qualche coſa i Dei.
Per coſtui m'è interdetto il diſperarmi,
Rimedio eſtremo in così eſtremi caſi.
E triſta la mia ſorte: pur o Dei
Fate, ch'ella non venga anco più triſta.
O che ſtato crudel! ſon nel profondo
De i mali; e pur di peggior grado temo.

Vec. *Se'l mal tuo avanza tutti gli altri mali,*
Com'è poſſibil, che tu tema peggio?

And. *A naſcer ha dal noſtro grave male*
Qualche più grave mal; non ſono ancora
Ben ſazie le ſciagure de' Trojani.

Vec. *Quali ſciagure ponno eſſer più gravi?*

And. *Perchè non manchi a i vinti lo ſpavento,*
S'apron gli ſpecchi de l'inferna Stige,
Et eſcon de' profondi monumenti
L'ombre de i già gran tempo ſepelliti.

Vec. *Io non t'intendo. Quali ombre per Dio*
Ora de' ſuoi ſepolcri eſcono fuori?

And. *Ettore ho viſto. Ei di ſpavento piena*
M'ha sì, ch'ogn'altro mal m'ange aſſai meno.

Vec. *For-*

Ve. *Forſe ti è parſa vederlo, e non l'hai*
Però veduto: la tema, e l'amore
Fan veder quel, che non ſi vede, ſpeſſo.
Ma dimmi dove, e quando lo vedeſti?
E come queſta amica viſione
Più che'l nemico mal ti affanni, et anga.
And. *Scorſa era quaſi la paſſata notte,*
Et io tenea la guancia in ſu la palma,
E'n ſu la coſcia il cubito appoggiato,
Quando alquanto d'incognito riposo
Mi cadde ſopra l'alma afflitta, e ſtanca;
E, ſe può dirſi ſonno uno ſtupore
Di mente, il ſonno mi racchiuſe gli occhi.
Et eccomi dinanzi il mio conſorte,
Non tal qual era ne la guerra, quando
Portava ne le navi Argive il foco;
Nè quando in tanti Mirmidoni uccisi
Toglie a Patroclo le fatali ſpoglie,
Ch'in campo lo facean parere Achille;
Non con quel volto altiero, et infiammato,
Ma pallido, negletto, e lagrimoſo,
Come tu vedi a punto eſſer il mio;
E ſparſo da la polvere, e dal ſangue,
Rattoppata la chioma a ciocca a ciocca.
Nondimeno io nol raccoglieva ſenza
Qualche picciola parte di contento;
Quand'ei crollando il capo così diſſe.
Tu dormi dunque? oimè, tu dormi Andromaca?
Non ſai che i Greci Aſtianatte cercano,
Per voler ſeco il noſtro ſeme eſtinguere?
Non poſar, non dormir conſorte, ſvegliati,
Cura la vita ſua, vallo a naſcondere

Tra

Tra vivi, o morti: sì ch'aver nol poſſano.
Giunon n'è contra irata, et implacabile.
Dal gelato ſpavento allor mi deſta,
E gli occhi or quinci rivolgendo, or quindi,
Scordava'l figlio per cercar lo ſpoſo.
Ma l'ombra mi fuggì fuor de le braccia,
Ch'io le gettai tre volte intorno al collo,
E tre volte mi ſtrinſi al petto vote;
Et acciò che l'affetto, ch'avea in lui,
Non mi feſſe'l figliuol porr'in non cale,
Come bulla disfatta in acqua, ſparve.

Vec. *Non è certo da far picciola ſtima,*
Andromaca, di queſta viſione:
Il padre morto, e ſepellito ha cura
Del ſuo picciolo figlio; tu che vivi,
La dei ben maggiormente aver, o madre.

And. *Dunque ecco la cagion che mi conduce*
Così per queſte ſtanze diſcipate.
Io vorrei pur trovar qualche deſerto
Loco, dov'ei poteſſe aſcoſo ſtarſi.
O che grand'uopo di che poca coſa!
O chiaro figlio di così gran padre,
Sola ſperanza a gli avanzati Frigi,
Troppo conforme al Regal ſangue antico,
E troppo al genitor tuo ſimigliante.
Ecco d'Ettor la chioma, il volto, il guardo,
Le ſpalle, il petto, l'abito, la mano,
L'andar, lo ſtar, la forma, e gli atti tutti.
Qual tana potrò io ritrovar mai
Sì ſicura, e fedel, che quand'io l'abbia
In lei naſcoſo, in me ceſſi la tema?
Io veggio quanto più ci guardo, come

Que-

Queſta Città, che fu sì grande, e piena,
E queſte mura, in che ſudaro i Dei,
Tema, invidia, e ſtupor del mondo un tempo,
Or ſon ridotte in polve: e non n'avanza
Dove un picciol ſanciul s'aſconda almeno.
Che debbio far per Dio? che mi conſigli?
Vec. *E' quì'l ſepolcro in piè del tuo conſorte,*
Anco preſſo i nemici riverendo,
Fabrica grande, che con regia ſpeſa
Nel pianto ſuo gli ſe drizzar il padre;
Se nol puoi ſalvar tu, fidalo a lui.
And. *Mi proponi un re'ugio affatto ſtrano,*
Chi può penſar ch'un morto ſalvi un vivo?
Vec. *E' ſtrana anco la ſorte. Ma chi poi*
Salverà'l figlio, nol ſalvando il padre?
And. *Tu lo vuoi ſepellire, e non è morto.*
Vec. *Facciolo, acciò che poſſa emerger vivo.*
And. *Come può alzarſi?* Vec. *Ecco che queſto ſaſſo*
Si toglie, e pon, nè commiſſura appare.
And. *Potrai tu alzarlo?* Vec. *Se m'ajuti, credo,*
Ch'ambi ne lo potrem torre, e riporre.
And. *O che freddo tremor m'occupa i membri!.*
L'augurio del ſepolcro è troppo orrendo.
Vec. *Dov'è forza temer ne la ſperanza,*
Ne bi.ogna ſperar ne la temenza.
And. *Pur che verun nol manifeſti poi.*
Vec. *Quì non ti vede alcun, ſe non Trojano.*
And. *E ſe da me lo cercarà 'l nemico?*
Vec. *Tu dirai vero a dir, che ſia ſepolto.*
And. *Non è vero quel ver, che non s'intende.*
Vec. *La verità non può gir ſempre nuda,*
E tra l'arme vien men. Chi non ha forza,

Usi in cambio di forza la menzogna.
And. *E come sarem poi traendol fuore?*
Ei converrà ogni modo andargli in mano.
Vec. *Fuggendo il primier impeto, avrà forse*
Poi miglior sorte; e quando anco non l'abbia,
Nè tu averai di che di te dolerti.
And. *Lasciarlo, ahi lassa, sotto terra vivo?*
Ve. *Per non lasciarlo sopra terra morto.*
And. *Il mancar di sepolcro pesa poco;*
Qualche speme vorrei de la sua vita.
Vec. *Son sicuro che i Greci caricare*
Non vorran di noi vecchi i legni loro.
Troppo sono di giovani, e fanciulli,
E femmine, e fanciulle caricati:
L'argento, l'oro, e l'altre ricche spoglie
Non voranno per noi lasciar a dietro.
Ci potrian far morir, ma se nol fanno,
Sei ben certa ch'avrò cura di lui.
And. *Ch'io non possa celarlo, ov'io non tema,*
Che non ci venga alcun loco a le mani
Men perigliosо; oimè, questo è pur duro.
Vec. *Convien chè voglia il misero quel solo,*
Che può ottenere. Il gir cercando il meglio
Fa pe i felici: avendo sol un modo
Da prendere, tu sei fuor di periglio
D'esser confusa ne la elezione;
Quando tu'l prenda. Pensa che'l tardare
Non è senza periglio; ascondil prima
Che'l tempo de l'asconderlo sen vada.
And. *Parti che ciò sia'l meglio?* Vec. *Disperiamo*
Del meglio: il minor mal parmi de' mali.
And. *Pensiamci.* Vec. *Nulla fa chi pensa troppo.*

And. *E'*

And. *E' cosa certo miserabil questa.*
Vec. *Ma ce la elegge empia necessitade.*
And. *Serba questo pio furto, Ettore morto,*
Questo figliuolo tuo picciolo, e solo;
Che tutta la Città serbavi vivo.
Alziam dunque la pietra. O cara tomba,
O arca solo d'ogni mio tesoro,
O d'ogn'idolo mio tempio, e ricetto;
Non t'è bastato ascondermi 'l consorte,
Ch'oggi ancor m'hai d'asconder il figliuolo?
O ceneri sacrate, o santo odore,
Ahi come da le mie viscere asciutte
Mi tirate le lagrime ne gli occhi.
Passa quì dentro. Oimè, tu ti retire?
Ti par viltade il nasconderti, figlio?
O Dei, che generosa indole è questa!
Ei si vergogna di mostrar timore.
Lascia figliuolo mio, lascia lo spirto
Nobile alquanto, e quel proceder grande,
Che tu traggi da gli avi, e da i bisavi,
E togli quel, che ti dà la tua sorte.
Vedi che non abbiamo altro refugio,
Che questa sepoltura, e non n'avanza
Turba, che ci difenda; siamo soli,
Io madre afflitta, e tu fanciullo inerme;
Cediamo a i nostri mali; entra figliuolo,
Entra, che v'entrò prima il tuo gran padre.
Ricorri ad esso, che ti salva, e fuggi
I nemici, che sete han del tuo sangue.
Se ti giovano i fati, hai quì salute;
Se ti negano vita, hai sepoltura.
Vec. *Il deposito tuo celano i marmi;*

Ma perchè'l tuo timor nol manifesti,
Va lontana di quì; va piangi altrove.
And. *Ha cagion di temer meno la madre,*
C'ha la cagion del suo timor vicina.
Vec. *L'uccellator più intento il nido cerca*
Nel cespo, intorno a cui l'augella vola.
Gli affetti non si pon tener celati,
Come non può celarsi il foco in seno.
And. *Se pur ti par, che sia ben ir, andiamo.*
Eur. *E' cosa troppo inumana, chiedendo*
Un figlio ad una madre, il far che sappia,
Che vuol condursi a precipizio, e morte.
Tal. *Non è decoro nostro il dir menzogne.*
Vec. *Tu l'hai celato a tempo. Ecco i ministri*
Del campo, ch'a cercar lo vengon forse:
Or ben ti fa mestier l'esser accorta.
Tal. *A te veniamo, Andromaca, mandati*
Dal Re del Greco campo, il qual comanda,
Che tu ci dia 'l figliuol d'Ettor, e tuo
Astianatte, e che'l guidiamo a lui.
And. *E che vuol ora far quel Re d'un figlio*
Debil, et innocente? Tal. *Non s'aspetta*
A te ricercar questo: ma tu dei
Esser obbidiente a i vincitori.
And. *Se'l ricercar i casi del figliuolo*
Non s'aspetta a la madre, a chi s'aspetta?
Tal. *A chi v'ha più ragion, che tu non hai.*
And. *C'ha più ragion nel figlio che la madre?*
Tal. *C'ha vinto'l padre, la madre, e'l figliuolo.*
And. *Dunque usi senza me le sue ragioni.*
Tal. *L'usa col comandarti; ubbidir dei.*
And. *Non si vince'l voler: non ubbidiseo.*

Tal. *Ubbi-*

Tal. *Ubbidir converrai poſcia ſforzata.*
And. *Chi ſi laſcia ſforzar non ſa morire.*
Tal. *Muor forſe alcun, che non muora ſforzato?*
And. *Volendo muor chi viver non vorrebbe.*
Tal. *Non vengo a diſputar; ma a torr'il figlio,*
And. *Chi tel contende? a me baſta il tacere.*
Tal. *Troverai ben chi ti farà parlare.*
Eur. *Ambidui contraſtate ſcioccamente;*
Tu prigioniera a non umiliarti,
E tu Taltibio a non la campiacere.
Sappi che i Greci han da Calcante inteſo,
Che Palla, e che Giunon ne i tempj loro
Dimandano ciaſcuna un Sacerdote
De la ſtirpe di Priamo, e di Giove:
O che non ſon per dar calma a quei legni.
Eleno, ch'era prigionier di Pirro,
Conſacrato han nel tempio di Minerva,
Or cercano Aſtianatte, perchè ſia
Conſacrato nel tempio di Giunone,
E dee Calcante in queſto ammaeſtrarlo.
And. *A te, che sì ragioni umanamente,*
Forza è, ch'umanamente anch'io riſponda.
Sappi, che l'altra notte quando i voſtri
Armati co i romori, e con le grida,
E molto più con l'arme, e con le faci
Poſer queſta Città tutta ſoſſopra
In preda a gli omicidj, et a le fiamme;
Io ſaltai de le piume eſterrefatta,
E' così ver le ſtanze del Re mio,
Ti confeſſerò'l ver; laſciando'l figlio
Cheto dormir ne la mia Ciambra chiuſo.
Vero è, che volli poi tornar a lui,

Ma da le ſchiere avverſe ſovraggiunta,
Fui condotta legata, ove ſapete;
Nè pria ceſsò'l furor, che diſcipata
Foſſe con l'altre ancor la ſtanza mia.
Quel che avvenuto ſia d'Aſtianatte
Saper nol poſſo: e però non lo dico:
Vi dirò ben, che non l'ho fin qui pianto,
Benchè l'abbia creduto arſo, e diſtrutto;
Perchè a che dovev'io bramarlo vivo?
Or ch'intendo da te, che i Duci Greci
Lo volean non pur conſervar vivo,
Ma conſacrarlo Sacerdote a i Dei,
Laſſa mi aſſaglie tanto gran pietade
Di lui, che'l cor mi ſi conſuma, e ſface.
Non ha voluto la contraria ſorte,
Figliuol, ſerbarti a sì onorato grado.
Oimè, miſera me, per doppia mia
Doglia m'è datto un sì propizio avviſo.
Figliuol mio, figliuol mio diſventurato!

Eur. *La ſciagura è non men del campo Greco*
Che tua; ſarà meſtier dunque a Calcante
Proveder d'altro per placar Giunone,
O dar le vele infauſtamente al mare.

Tal. *Non ci far riferir coſa, che poi*
Si trovi eſſer bugia, per tuo men male.

And. *Oimè, perchè vorrei mentirvi in queſto?*

Tal. *Torniamo dunque a i noſtri Duci.* Eur. *A Dio.*

Vec. *Totti via, vieni Andromaca, cammina;*
Or puoi ſperar, che'l tuo figliuol ſia ſalvo.

CO-

CORO.

Oimè, che ci combatte
Il campo Argivo ancora:
Sono ancor gli odii ſuoi ſerventi, e caldi,
Ancor voglion quei Re, ch'Aſtianatte
Picciol fanciullo muora,
Nel ſolito fervor coſtanti, e ſaldi.
Ben dicono i ſuo'Araldi,
Che lo cercan per farlo Sacerdote,
Ma chi creder lo puote?
Nè Andromaca, nè'l pio
Suo vecchio'l crede, non lo credo anch'io.
Tu foſti vecchio accorto
A volerlo ſepolto,
E la madre a venir nel parer tuo;
Poco più che tardavi, egli era morto.
Poi ella ajutò molto
Con le parole il ſanto inganno ſuo:
Al venir di quei duo,
Sendo al lume del Sol voſco rimaſo,
In mal punto il ſuo caſo
Spedito era; e ſpedita
Ogni noſtra ſperanza, e la ſua vita.
Tu Pluton infernale
Serba queſto depoſto,
Che ſol creduto, e non offerto t'hanno,
S'appartien al tuo ufizio eſſer leale.
Però'l renderai toſto
Vivo ſenza ſpavento, e ſenza danno,

Che gli amici'l vorrano.
La legge del tuo Regno eterna, e caſta
Non ſarà rotta, o guaſta,
Ancor che tu dia a lui
Quel, che fin quì più volte hai dato altrui.
Concedeſti ad Orfeo
A Teſeo, a Peritoo
Vivi il tornar da le tue ſtanze a queſte;
E due fiate il vincitor d'Anteo,
E rival d'Acheloo,
Cerbero prima, e poi ne traſſe Alceſte.
Pur ei da le funeſte
Tue notti ritornando al noſtro giorno,
Te l'aſcriſſero a ſcorno,
Col dir, che quella via
Lor forza aperſe, e non tua corteſia.
Se queſto figlio almeno
Uſcirà del tuo ſondo,
Tua liberalità fia conoſciuta:
Tutti ſapran, che da quel tetro ſeno
A queſto chiaro mondo
Gli avrai la ritornanza conceduta.
E ſe già mai ſi muta
La ſorte noſtra, e ch'ei, sì come ſpero,
Ne redrizzi l'Impero,
A tua lode, a tua gloria
Faran di sì bel fatto eterna Iſtoria.
Fabricarem ſotterra
Un tempio venerando,
Cui'l ſoco, e non il Sol porgerà lume;
Et ivi, o ſia per pace, o ſia per guerra,
Converremo immolando

Sa-

Sacrifici notturni al tuo gran Nume;
E ſpargeremo un fiume
Di negro ſangue di montoni, e tori,
Pur di negri colori
Su i tuoi ruvidi altari,
Che ruvidi ſappiam, che ti ſon cari.
Ma ſe Cerere, e Giove
Sian di laſciar contenti
Tutti i meſi de l'anno entro'l tuo letto
La figlia lor, che tu rapiſti, dove
Spira fiamme roventi
Tifeo da tanti ſcogli oppreſſo, e ſtretto,
Conſerva dal ſoſpetto
Del ſuror de' nemici il Signor noſtro
Nel tuo tartareo chioſtro,
Che di queſt'aria privo
Teco ſtia ſalvo, e poi nel rendi vivo.

ATTO TERZO.

Vecchio. Miſeno. Andromaca.

SOno tutte le donne impazienti
Ne i deſiderii lor, tutte importune,
E tanto più nel fatto de' figliuoli;
Ma la più impaziente, et importuna
Non vidi mai di Andromaca nel fatto
Del ſuo picciolo figlio Aſtianatte.
Io la ſcuſo però: miſera madre,
Ell'ha per certo gran ragion, ſe teme
De la ſua vita, e ſe ſalvar la tenta.
Suol la virtù de gli altri padri a i figli
Recar benevolenza, e giovamento;
A coſtui ſolo la virtù del padre
Reca odio, e danno. I Greci ora non ſolo
Per vendicar i lor morti, ma ancora
Per più ſicuri far ſe ſteſſi vivi,
Non han brama maggior che la ſua morte.
Prima ch'abbia la mano atta a la ſpada,
Eſſi ſan di che pianta che rampollo
Debbia aſpettarſi; e ſe fu forte il padre,
Sperar non dee, che ſia debile il figlio;
Perchè di i ſorti ſon creati i ſorti.
Non par a lor d'aver vinto, laſciando
Vivo del Regal ſangue un ſol fanciullo.
O che fatica ho io fatta, perch'ella
Non ſia venuta in perſona! non pare,
Che viver ſappia al ſuo figliuol lontana.

L'ho

L'ho convenuto prometter di ſtarmi
Quì per intorno, e far sì ch'ella ſappia,
S'alcun pàſſa di quì, s'alcun s'appreſſa,
Sia Trojano, o ſia Greco, a quel ſepolcro;
C'ha ſoſpetto d'amici, e di nemici.
Ma che poſſiamo far ſuor che pregare
Giove, che lunge dal penſier de' Greci
Tenga'l penſar più innanzi, e credan vero
La menzogna, ch'Andromaca gli diſſe?
Mi par ch'io veggia di lontan venire
Un uomo: un uomo è certo, e par Trojano:
Egli è Trojano, e raſſomiglia in tutto
Miſeno; veramente egli è Miſeno,
Che d'Ettor, mentre viſſe, era trombetta,
E dopo la ſua morte ſerve Enea.
Coſtui ne l'eſercizio ſuo non cede
A Triton banditor del Dio del mare.

Miſ. *O vecchio conſiglier d'Ettore il grande,*
Confidente d'Andromaca, e del figlio,
Può eſſer ch'io ti veggia? Vec. *O tu Miſeno*
Vivi anco, e forſe il tuo ſignor Enea
Giace tra i ſerri, o tra le fiamme eſtinto?

Miſ. *Io vivo, e poco fa viveva Enea,*
Et era quanto a ſe fuor di periglio,
Ma per trovar la moglie, c'ha ſmarrita,
Creuſa, nel periglio è ritornato.
Io l'uno, e l'altra cerco, e non gli trovo;
Ma tu, ch'io veggio in libertade, dimmi
Di Andromaca la ſorte, ſe la ſai.
E' viva ſerva? o pur libera morta?

Vec. *Ella è per più ſuo mal rimaſa viva,*
Quando viva chi porta invidia a' morti;

Et

Et è tra le Trojane prigioniere,
Perchè ſuggir non ponno, incuſtodita;
Nè conoſce anco qual de' Greci ell'abbia
Da chiamar, e pregar per ſuo Signore.

Miſ. *Oimè, potrà ſervir gente nemica*
La maggior nuora del maggior Signore,
Ch'aveſſer mai le parti orientali?
Moglie del primo Cavalier, che opraſſe
In parte alcuna, in tempo alcun mai lancia?

Vec. *Grave è'l ſervir ad uom men di ſe degno;*
Pur queſta ſervitù gravoſa tanto
E poco mal riſpetto un mal maggiore,
Che la travaglia, e la tormenta, et ange.

Miſ. *Qual eſſer può maggior di queſto male?*

Vec. *Quel ch'io dirò. Ma per Dio prima dimmi,*
Come Enea fece, e come tu faceſti
Ad uſcir di periglio tra i perigli
Di Troja, che non han fondo, nè fine.

Miſ. *Sai, che l'aver creduto a le fallaci*
Menzogne, et a le frodi di Sinone,
Fece tirar il gran caval di legno
Pregno d'arme, e di genti entro le mura
A i mal accorti popoli, che quando
Dovean apparecchiar l'eſequie a Troja,
Le pareti coprian di lauri, e mirti:
E che perciò fu poi diſtrutta, et arſa
In una notte queſta gran Cittade,
Che vincer non avean potuto in dieci
Anni già mai tanti guerrieri, quanti
N'avean condotti mille navi a Troja.

Vec. *Troppo lo ſo: così'l ſapeſſi meno.*

Miſ. *Quella medeſma notte infauſta dunque*

Fu nel ſonno profondo il ſorte Enea
Da l'immagine d'Ettore ammonito,
Ch'egli fuggiſſe, e che portaſſe ſeco
I Dei de la Città, che giacea omai
Da l'arme oppreſſa de le Greche genti.
Ond'ei ſorſe dal ſonno, et udì gli alti
Romori, e vide le roventi fiamme;
Nè conſentì per queſto il ſuo gran core,
Ch'ei penſaſſe fuggir, come l'avea
L'ombra ammonito; anzi ponendo mano
A l'arme, corſe a le piazze tra l'armi,
E per mille pericoli paſſando
Con intrepido cor, giunſe a la corte.
Quivi egli ſcorſe Priamo dinanzi
A l'altar ſacro del ſuperno Giove,
Tutto lordo del ſangue proprio, et anco
Di Polite ſuo figlio, nel coſpetto
Di Ecuba moglie, e di cinquanta nuore
Giacer eſtinto. A così orrenda viſta
S'eccitar l'ira, e'l duolo; ei fece aſſai
Per diſender la patria, o per morire,
Se aveſſe o queſto, o quel voluto il cielo.
In fin veduto, che s'oprava in darno,
E non potea nè vincer, nè morire;
Si riduſſe di novo a la ſua ſtanza,
Dove ſoſpinto da celeſte ſpirto,
E da i conſigli d'Eleno ammonito,
Cinger ſe intorno al ſen del vecchio padre
I Dei Penati de la patria vinta.
Poi lui ſi tolſe in collo, e'l figlio a mano,
E credendo la moglie aver a tergo,
Uſcì ſuori del ferro, e de le fiamme,

E de la gran Città distrutta, et arsa
Per le rotte muraglie di Nettuno,
E per certi sentieri a l'aer cieco,
Che divideano alcuni piccioli orti,
Ascese a quel poggietto, in cima 'l quale
Gli antichi nostri a Cerere sacraro
Quel tempio, ch'or vi sta quasi deserto.
Ivi depose innanzi al santo altare
Il vecchio padre, e'l giovane figliuolo,
E volea consultar per quale strada
Si potesse salvar quindi partendo:
Ma quando vide non vi esser Creusa,
Si dispose tornar tra'l foco, e l'armi;
Nè'l padre suo, nè la famiglia sua,
Nè una squadra grande de' migliori
Trojani; uomini, e femmine, ch'a pezzo
A pezzo v'era giunta, e vi giungea
Tuttavia, ebber valor di ritenerlo,
Allacciatosi l'elmo, et imbracciato
Lo scudo, et impugnato il ferro nudo,
Tornò ver la Città. Noi restammo ivi
Attoniti per lui più che per noi:
L'aspettammo buon tempo, o che buon tempo
Ci parve d'aspettarlo! la paura
Fa parer lunga ogni dimora breve;
Nè veggendol tornar, mosso dal pianto
Del travagliato, e vecchio padre Anchise,
Mi offersi di cercar Creusa, e lui;
Nè fin quì, com'ho detto, orma ne trovo.

Vec. *E che far pensa Anchise? e che far pensa*
Quella squadra c'hai detto? pensa forse
D'esser sicura in un tempio deserto,

Più

Più che ſia ſtata in Ilion munito?

Miſ. *Io bado troppo teco: ſe ti piace*
Intender queſto, o dir qualch'altra coſa
Cammina meco alquanto; poi c'han dato
Termine a l'ucciſioni i vincitori
Ver chi non ſi diſende; arrivar voglio
Fin a le navi, e ſe ritrovo Enea,
Viver, e morir ſeco; e nol trovando
Tornar a lui, da cui mandato ſono.

Vec. *Verrò ma poco lungi: non mi lece*
Star molto fuor di queſto loco. Miſ. *ſolo*
Tanto ch'io ti racconti quanto chiedi,
E da te intenda quanto dir mi vuoi.

And. *Ch'io debbia ſtar, figliuol, da te lontana,*
Non mi vietando alcun lo ſtarti appreſſo?
Sarò crudel per voler eſſer pia,
Se come morto t'abbandono vivo.
Io ti ho ſalvato dal furor nemico,
Ingannando gli araldi de gli Argivi
Con ſanta frode; i'ſpero pur ch'ancora
Creſcer tu deggia in detrimento loro
Vendicator del tuo lacero padre,
E formator d'una novella Troja.
E non potendo tu, reſtarà almeno
Prole di te, che potrà farlo un giorno;
Nè Giove, che pur cura ha de' mortali,
Tolerarà che ſiam miſeri ſempre.
Non è più nel tuo caſo altro periglio;
Perchè deggio eſſer quella io, che ti ancida
Col tenerti ſepolto in queſta tomba?
Ove tu ti ſoffochi? ove non puoi
Fruir raggio di lume? o ſentir pure

Aura

Aura di refrigerio? o aver alcuno,
Che ti conſoli in queſto caſo almeno?
Coſa, che ſaria dura a patir anco
Ad un, che foſse in miſera fortuna,
E non tra le delizie de la corte
Regal nudrito, come ſei tu figlio.
Vecchio ove ſei? oimè, non c'è niſſuno;
Ove ſei vecchio? o miſero figliuolo,
La mal cauta tua madre a chi ti fida?
O vecchio? vecchio? ah chi miſero viene,
Non ha più alcun che gli mantenga amore.
Vedi la guardia, che t'è fatta
Figliuol da queſto vecchio? e pur ne' vecchi
Si ricerca più fede: ah troppo è vero,
Che gli amici ſen van con la fortuna.
Chi ci provederia, quando alcun triſto
Si metteſſe a volerti ingiuriare?
O i miniſtri tornaſſero per torti?
Triſta me, triſto te! queſte rie genti
Pajono amici, e pur non ſono amici;
Perchè mancano poi ne le ſciagure.
O Giove, tu ci feſti'l paragone
Per l'oro, e non per l'uomo; e pur più danno
Reca l'uom falſo altrui, che l'oro falſo.
Coſtui trovo io non ſol mal oſſequente,
Ma più nemico d'ogni rio nemico.
Parti, che ſia ben fatto in un che fido
Riputato era, e'ſortar una madre,
Anzi ſforzarla abbandonar un figlio
Tra sì grave pericolo di morte,
Col prometter di far per eſſa ufizio
Con affetto maggior di lei medeſma,

Poi

Poi tradirla così nel più bisogno?
O figlio, o figlio, ah che non posso io sola
Alzar il sasso! o me misera madre,
O te misero figlio! E che far deggio?
Io voglio andar a ricercar ajuto
Tra l'altre mie consorti prigioniere.
Oimè, quando sì mal torna il fidarmi
Di questo vecchio famigliar, che tanto
Amò sempre 'l mio figlio, e'l mio marito,
E me medesma, et ogni cosa mia;
Come d'altri fidar potrommi mai?
Sento romor: che sarà questo, o Dei?
Egli è romor di piè d'uomo, che corra:
Certo è verun, che corre a questa volta.
Ti raccomando il mio figliuolo, o Giove.
Lo veggo; quest'è il vecchio, ch'io mandai;
O quanto è di spavento in me cessato:
Voglio ben rinfacciargli il poco conto,
Che tien de la sua fede, e del su' ufizio,
E de gli ordini avuti, e de l'amore,
Che doverebbe al mio misero figlio.

Vec. *Spero d'aver trovata la salute*
Di questo picciol figlio Astianatte.

And. *Par men tristo del solito: che fia?*

Vec. *Ah tu non vuoi, Andromaca, restare,*
Ma torni a far contra te stessa indizio;
Certo l'essere tuo tenera troppo
Sarà cagion, che'l tuo figliuolo pera.
Tu dovresti dar credenza a i vecchi;
La lunghezza del tempo, e l'osservanza,
E la memoria de le cose andate
Gli fan di tutte le facende esperti.

And. *O che belle parole, e brutti fatti!*
Queſta è la guardia, ch'al mio figlio fai?
Queſta è la fede, che tu m'hai promeſſa
D'aver del miſerel la ſteſſa cura,
Che n'avrei io medeſma, e poi tradirlo?
Uomo di poco amor, di poca fede,
Anzi ingrato, anzi crudo, anzi nemico.
Vec. *Donna, or è ſpediente ad ambidui*
Procurar la ſalute al tuo figliuolo,
E non che tu mi accuſi ſuor di mano,
O che oſtinatamente io mi difenda.
And. *O madre da ciaſcuno abbandonata,*
O figlio ſenz'alcun, che di te curi!
Vec. *Piangi pur quanto vuoi; che ſo ben come*
Si può meglio arreſtar de' fiumi'l corſo,
E tener chiuſo entro la paglia il foco,
Che di vietar, ch'un miſero caduto
D'alta fortuna il ſuo caſo non pianga.
Ma per Dio cedi al mio parer; va piangi
In loco, dove'l pianto non ti apporti
Quel gran periglio, che t'apporta in queſto.
And. *Non dee la madre abbandonar il figlio*
Tra sì grave pericolo di morte.
Ogni animale, a cui forza maggiore
Minacci inſulto ne la ſua perſona
Fuggir procaccia; ma ſe offender vede
I figli, fa contraſto ad ogni forza:
Non pur la tigre, la leena, e l'orſa,
La vipera, e la ſerpe, ma l'inferma
Chioccia difende a tutta poſſa i figli;
Et io laſciarò'l mio sì abbandonato?
Vec. *Togli l'eſempio tuo da la pernice,*

Più

Più d'ogni altro animal ſagace in queſto.
La pernice abbandona ſpeſso 'l nido,
Dov'ella ha i figli; e quell'uccellatore,
Che gli vede cercar, guida lontano.
And. *Miſero figlio, ei ti ſarà pur meglio,*
Quand' anco il tuo deſtin ti voglia morto,
Che tu muora in quel ſen, che ti diè 'l latte.
Nol voglio abbandonar, dì ciò che vuoi.
Vec. *Tu che foſti mai ſempre ubbidiente*
Al tuo marito, quando egli vivea,
Ne le coſe anco di poco momento,
E nel dar fin con la tua poppa il latte
A i figli de l'adultere odioſe,
Lo vuoi diſubbidir or, ch'egli è morto,
In una coſa, che t'importa tanto,
Ne lo ſteſſo figliuol del ventre tuo?
T'inducea forſe più tema che amore?
Or ti s'è quella immagine ſcordata,
E quei caldi ricordi d'amor pieni,
Che ſtaman dì d'aver viſti, et uditi?
Non ſai tu ben, che non l'avendo aſcoſo,
Poco ſa ti venia per forza tolto?
Vuoi riaprir la porta a la ſua morte?
And. *Laſſa me, tu mi vinci, e'l mio figliuolo*
Morrà là dentro. Vec. *Nel trarremo, e forſe*
Con fortuna men ria, che tu non penſi.
And. *Chi promette ſalute ad uno afflitto*
Con dubbio, ſi può dir, che gliela nega.
Vec. *Abbiamo in che ſperar con poco tempo.*
And. *Contra 'l ſubito morbo in darno daſſi*
La medicina, che col tempo adopra.
Vec. *L'Agricoltor dal ſeme aſpetta il frutto,*

Ch'a creduto al terren da un anno a l'altro,
E'l perde chi lo miete intempestivo.
And. *Chi troppo brama, facilmente spera;*
Pur non so che sperar, che non sia rio.
Vec. *Enea fatto è padron di quelle navi,*
Che nel porto di Antandro erano in punto,
Con cui venne di Sparta Elena a Troja.
And. *Navi d'augurio infausto, et infelice;*
Ma che pensano farne? Vec. *Egli col vecchio*
Anchise padre, et Ascanio figliuolo,
E con gran parte di quei cittadini,
Ch'abitavan più lungi da la corte;
Ond' udiro 'l furor de l'armi Greche,
E videro gl'incendj arder la rocca,
Prima che fosser ne le lor contrade;
S'è ridotto colà sopra quel colle,
Dov' han fatto disegno di partirsi
Di quest'arsa Città su quelle navi,
E navigar dove vorranno i fati
Mostrargli via da far nova cittade.
Però che'l vecchio Anchise ha segni, e sogni,
Che prometton col fin di quel viaggio
Cose stupende? e l'Imperio del mondo,
Se non per lor, pe i successori almeno;
Et ha da l'indovino Eleno Enea
Predizioni assai di fausto fine.
And. *Ond'hai tu queste cose ora sapute?*
Vec. *Quel ch'io facea disegno di cercare,*
Mi s'è senza cercar parato innanzi,
Miseno il nostro. And. *O Miseno, egli è dunque*
Salvo Miseno? e dove l'hai veduto?
Vec. *Passato è quindi, et ha trovato Enea,*

E tornano ambi ov'han laſciato il padre.
Io, per ragionar ſeco a pro del noſtro
Fanciul, ſon ito cento paſſi ſeco;
E credo fatto aver miglior ufizio,
Che s'io foſſi rimaſto; e non mi cale
Che te, che ciò non ſai, me ne riprenda.

And. *Che diſegni però? che buona ſorte*
Fia però queſta del mio dolce figlio?

Vec. *Io diſegno portarlo a quella volta,*
E così trarlo da le mani Achive,
E non pur da gli artigli de la morte,
Ma da quegli anco de la ſervitute.

And. *Che vada in bando un sì tenero figlio?*

Vec. *Ogni loco del mondo è patria a l'uomo;*
E molti fuor del ſuo natio terreno
Fero più illuſtri i ſucceſſori ſuoi,
Che non ſariano, ove naequero, ſtati.

And. *Non tornan ſempre ben tutti i diſegni.*
Chi ventilar ſi laſcia ad ogni vento,
Si trova ſpeſſo, ov'eſſer non vorrebbe.

Vec. *Non ſeminerà mai chi ad ogni vento*
Vuol tener chiuſi entro la ſtalla i buoi;
E ſai che chi non ſemina non miete.
Gli animi grandi oſato hanno ſovente
Anco nei caſi eſtremamente avverſi
Sperar gran coſe, e gli ſon ſuccedute.

And. *Tira ſeco l'eſiglio molti mali.*

Vec. *La morte è un ſol, che gli trapaſſa tutti*

And. *Ove tra quelli barbari, et avari*
Troverà gli alimenti il mio figliuolo?

Vec. *Chi fia sì avaro, e sì barbaro mai,*
Che conoſcendo d'Ettore'l figliuolo,

Neghi di alimentarlo volentieri?
And. *Egli, ch'è nato Re, vivrà mendico?*
Vec. *O giunga egli pur vivo in qualche parte:*
Meglio eſſer vivo can, che leon morto.
And. *Chi la neceſſità, ſprezza la legge.*
Io non poſſo far altro; ecco ti cedo.
Dunque andiamolo a trar di quella tomba,
Rendiamo a ſe medeſmo il mio figliuolo,
Come l'abbiamo a ſe medeſmo tolto;
Pur che'l tragghiam di queſta certa morte,
Poniamlo in ogni periglioſa vita.
Vec. *Biſogna proveder di alcune coſe;*
Si ſa più guardia, che non ſi faceva,
Che non parta di campo alcun Trojano.
And. *Tu mi torni a ſcannar; dunque ir non vuoi?*
Vec. *Sì perchè mi confido, che d'un vecchio*
Debil, e infermo non eurin gli armati.
And. *Te vuoi ſalvar, e non vuoi ſalvar lui?*
Vec. *Anzi me ſenza lui non ſalverei.*
Non potev'io ſalvarmi con Miſeno?
M'arriſchio a morir io per ſalvar lui;
Ch'è coſa generoſa al ſervo buono
La morte, ch'al Signor ſalva la vita;
Nè meno grava la calamitade
Del Signor al buon ſervo, che la ſteſſa.
And. *Si pianta l'amicizia al tempo buono,*
Ma ne l'avverſo ſe ne coglie 'l frutto.
Che meſtiero ha d'amici 'l fortunato?
Sola per mille amici è la fortuna.
Sappi che mai non giova in darno alcuno,
Che giovi a chi non è d'animo vile.
Soſtiemmi, che non ſo patir indugio;

La

La ſpeme, che va in lungo affligge 'l core:
Dà preſto ajuto, ſe giovar ti piace.

Vec. *Aſpetto, che s'oſcuri alquanto il cielo;*
La notte è favorevole a gl'inganni:
Proveggiam quel, che ci biſogna intanto.

And. *E che deggiamo proveder, che ſiamo*
Più che'l biſogno ſteſſo biſognoſi?

Vec. *Di pochi, e vili ſtracci, onde ſi copra*
Et egli, et io; con queſto abito Regio
Sarebbe ſenza dubbio conoſciuto.
Miſeramente inſanguinarlo intendo,
Tanto che paja poco men che morto;
E ſpero di portarlo ſano, e ſalvo.

And. *Ti priego favorevole fortuna:*
Poi che non manchi d'animo ſagace,
Andiam, la fraude noſtra ajuti Giove.

Vec. *Chi ha propizia la fortuna, e Giove,*
Ogni calamità gli torna bene.

CORO.

S'E' pur aperto un paſſo finalmente
Opportuno a ſalvar queſto figliuolo
D'Ettore da le man de' ſuoi nemici.
Potrà pur, quando campi almeno ei ſolo,
Conſolarſi, e ſperar la noſtra gente
D'aver a qualche tempo i Dei propici.
Non ſempre andrem mendici,
Perchè del generoſo
Sangue Dardano un giorno
Avrem chi'l noſtro ſcorno

Fia di vendicar oſo.
Ancora pur ne avanza
In queſta parte almen qualche ſperanza.
Tu gran Nettuno, il qual prima fondaſti
Queſte forti muraglie ora deſerte;
Che buon tempo ci ſer diſeſa, e ſcudo,
Guida per le tue liquide, et aperte
Strade, e pei campi di criſtallo vaſti
Scevra d'ogni accidente ingrato, e crudo
Tra ciel di nembi nudo,
Non procelloſo, o grave,
Tra piane onde, e tranquille,
Lungi da Sirti, e Scille
Quella benigna nave,
Che conſervar ne deve
Quanta reſta ſperanza a l'Aſia in breva.
Eolo, che nel monte cavo ſerri
Tanti rabbioſi e furibondi venti,
Che l'aria perturbando eſcon poi fuori,
E ſan guerra a le vele, et a le genti
In mare, e in terra a i frāſſini, et ai cerri
Con tempeſte proterve, e con romori;
Fà che da ſuoi furori
Aſſalto alcun non abbia
La vela, con la quale
Fugge per l'alto ſale
Più l'eccesſiva rabbia
D'altri, e'l ſuo indegno rogo
Un picciol Re, che'l moderato giogo.
Gli Euri, che ſpiran donde l'Alba appare,
Lo portino pel mar con tranquill'ali
Verſo l'Eſperia in fin ne i liti Auſoni;

Tac-

Tacciano in tanto i venti occidentali,
Nè lo vengan disciolti ad incontrare
I Garbini serotini, e i Favoni.
Per le lor regioni
Le Nereide notando
Gli faccian compagnia,
Nè gli tronchin la via
Le Sirene cantando,
Come troncano spesso,
Addormentando chi le passa appresso.
Varchi l'Egeo sicuro, ov'è stipato
Di tanti scogli, e non l'intoppin l'empie
Simplegadi, che in lui s'urtan col nuoto,
Nè tra'l Carpazio, che di procelle empie
Furor contrario, lo sommerga irato
L'Iperboreo Aquilon, nè l'Afro Noto.
Non sia l'andar suo noto
Ad Argivi, o Laceni,
Nè ad altra Greca terra,
Che far gli voglia guerra;
Ma passati i lor seni
Vegga in sicuro porto
Fausto il suo legno, e fortunato sorto.
Faccian forte 'l valore
Nel generoso core
Gli anni, e l'età matura;
Ch'un dì fia'l suo poter nostra ventura.

ATTO QUARTO.

Andromaca. Vecchio. Uliſſe.
Taltibio. Coro.

TU conchiudi, ch'io reſti, e ch'io ti laſci
Prima portar il mio figlio in ſicuro.
Vec. *Vedrò le guardie, che ſi fanno, andando,*
E veggendo, che reſti il paſſo aperto,
Tornarò a farti ſcorta, onde tu poſſa
Governar il tuo figlio in quella ſorte,
Che gli daranno i fati, o buona, o triſta.
And. *Cagliati, vecchio, pur del mio figliuolo,*
Nol laſciar per niente incuſtodito,
Nè tor cura di me, che ad ogni modo
O reſti in ſervitù de' Greci, o muoja,
O mi ſalvi ſuggendo, apportar poſſo
Poco pro, e poco danno al popol Frigio.
Vec. *Ho quì bende, farſetto, faſcie, tutto*
Lacero, e guaſto; manca ſolo il ſangue,
Che toſto mi daran le fibre ſteſſe,
E sì n'imbratterò gli ſtracci, e lui,
Che deſtarà pietà ſin ne i nemici.
And. *Fia meglio trarr'il ſangue del mio core,*
Che ſendo il ſangue ſuo conforme al mio,
La fraude ne ſarà meglio ajutata.
Vec. *Non mi biſogna altro da te che aita,*
Alzando il ſaſſo, e la latebra aprendo:
Come queſta fatt'è, laſciami ſolo
Per più buoni riſpetti, e via cammina.
And. *O figlio, io ſpero pur veder ancora,*

Che

Che tu riponga la Città caduta,
E che raccolto i cittadini ſparſi,
Tu vendichi, e difenda, e regga Troja.
Vec. *Oimè laſſo, oimè triſto, ſiam disfatti;*
Ecco quindi venir l'Itaco aſtuto.
And. *Apriti terra, e tu cela, conſorte,*
Il depoſito mio nel più profondo
Speco, che tra ſuoi centri aggia l'inferno.
Uliſſe, Uliſſe è quì, ſtretto ne i cigli,
E ſoſpeſo ne i paſſi, annodar moſtra
Col penſier qualche aſtuzia ſcelerata.
Ulif. *Credibile non è, come voi dite,*
Che'n quel romor tra l'arme, e tra le fiamme
Laſciaſſe il figlio ſenza ſe la madre.
Tal. *Tanto ci diſſe. eccola a punto a punto*
Col vecchio ſteſſo, ov'ella era anco allora.
Vec. *Stringi'l dolor, non ir verſo'l ſepolcro,*
Sforzati tener chiuſo il tuo timore.
And. *Oimè, oimè ſon morta; ei tende in noi,*
Vien certo a noi. Vec. *Sta in te, fa miglior volto.*
Ulif. *Io ſon miniſtro d'una dura ſorte,*
Ma non creder però, che le parole,
Ch'io dico, ſolamente ſian d'Uliſſe;
Queſta voce è di tutto'l campo Greco:
Sacrificar vogliamo il tuo figliuolo,
Per aver nel ritorno amico il mare.
And. *Oimè, che religion crudele è queſta?*
Che gran mal hai tu detto in poche voci!
Ulif. *Noi per util de' Frigi, e per ben noſtro*
Vogliam far sì, che dopo lunga guerra
Non convegnam tornar vecchi ſoldati
A ruinar un'altra volta Troja.

And. *Ah*

And. *Ah Calcante crudel! forſe Calcante*
Vi eſorta queſto, e vi minaccia queſto?
Uliſ. *Ettore, ſe taceſſe anco Calcante,*
Lo ſcriſſe in lettre di ferro, e di foco:
Dee'l vitello temer chi temea il toro,
E chi l'erba non vuol conſumi 'l ſeme,
Nè laſci verga ne la tronca pianta
Chi può temer, ch'un dì gli nocia l'ombra.
Sovente tra le ceneri ſcordata
Poca ſavilla accende foco aſſai:
Sciocchezza ſora il laſciar vivo un figlio,
Cui s'abbia morto un sì feroce padre.
Di troppo alto nemico i Greci move
La razza, il ſeme, il germe, e la ſavilla.
And. *Queſta è pur imbaſciata troppo iniqua*
Da farſi per Uliſſe ad una madre.
Uliſ. *Chiederei anco a Clitenneſtra Oreſte,*
Quando ciò foſſe ſpediente al campo,
E chiederei Telemaco a mia moglie.
Dammi pur il fanciullo: chi ſeconda
Al vincitor, non fa picciol guadagno.
And. *Foſtu pur figlio caro in mia balìa,*
Vel poteſs'io pur dar, che l'avrei meco,
Nè mai però varreſte a tormel viva;
Se i lacci mi ſegaſſero le braccia,
Se mi feſte paſſar pel petto quante
Spade avete nel campo, e ſe mi ardeſte
Con tutte quelle fiamme, ond'arde Troja,
Mi farei reputar coſtante madre.
O qual caſo, figliuol, t'ha da me tolto?
T'hann'arſo i ſuochi, o le ruine oppreſſo?
O s'è di te qualch'empio inſanguinato?

O

O paſci pur i lupi, o i corbi d'Ida?
Ulif. *Laſcia, laſcia per Dio, donna, da parte*
Queſte finte querele, e queſto pianto;
Tu non ſei atta ad ingannar Uliſſe.
Egli ha ingannate altre ſagaci madri,
E donne, e Dee: queſta fiducia è vana;
Meſtiero è che tu dica, ov'è tuo figlio;
Non aſpettar, che ti ſia fatto forza.
And. *Chi non vuol contraſtar, non teme forza,*
E chi vincer non vuol, vince chi'l vince.
Ulif. *Io ti farò morire.* And. *Altro non bramo;*
Se mi vuoi ſpaventar, minaccia vita.
Ulif. *Adoprarò i flagelli, il ferro, e'l foco,*
Che vincon l'oſtinate: il martir tragge
I profondi ſegreti altrui del petto.
Vedi quanto ardir hai per eſſer madre;
Penſa che queſto tuo medeſmo affetto
Fa ſolleciti i Greci pe i ſuo' figli.
Io già dieci anni intrepido guerreggio,
Et or quel mal, che minaccia Calcante
Per Telemaco mio, trepido ſammi.
And. *Poi che m'è forza dar queſt'allegrezza*
Ad Uliſſe, a gli Atridi, a i Greci tutti,
Più dubbioſe riſpoſte uſar non voglio.
Rallegratevi omai Principi, e plebe,
E tu, come far ſuoli, a gli altri porta
Queſta nova, ch'aver bramano tanto:
Morto è'l caro figliuol d'Ettore, e mio.
Ulif. *Che ſegno dai, perch'io creder ti poſſa?*
And. *Prego 'l padre de i Dei del cielo Giove,*
E'l Rettor de le tenebre Plutone,
E le vendicatrici Erine, ch'eſſi

Man-

Mandin ſopra 'l mio capo ciò, che mai
Può minacciar un vincitor crudele,
O paventar un infelice vinto,
S'egli privo di lume non ſi giace
Sotto terra tra i morti ſepellito.

Uliſ. *D'Ettore dunque la progenie ſpenta,*
Renderò ferma pace al campo Achivo.
Che fai tu Uliſſe? a te credono i Greci,
E tu a cui credi? ad una triſta madre.
San ſempre troppo ben finger le madri
Ne i caſi, ch'a lor figli importan vita.
Deggio tornar a minacciarle ancora?
Chi morir brama a minacciargli ſpera.
Ella giura oſtinata, e pertinace;
Ma di che può temer, quando pergiuri?
Sendo egli morto non avria Giunone
Fatto avviſar, come fatto ha, Calcante.
Cerca ora le tue aſtuzie animo ſcaltro,
Cerca or le tue malizie, e le tue frodi;
Or è biſogno ch'io ſia tutto Uliſſe,
A penetrar queſto materno petto.
Veggo, che piange, e tra i ſinghiozzi geme,
E di mille color dipinge 'l volto,
Et anſando trapaſſa or quinci, or quindi,
E porge orecchio a ciò, che ſi ragiona:
La lingua nega, è la preſenza afferma;
Quel, ch'aſconde 'l parlar, paleſa 'l volto:
Chi teme ſol per ſe travaglia meno;
Coſtei teme pel figlio, ei vive certo;
Non mi voglio partir fin che nol trovo.
M'accingo a darle una battaglia nova,
Ma quali arme uſerò per eſpugnarla?

Non

118 e.3

Non mi biſogna dir quelle parole,
Che direi in tal caſo a un'altra madre.
Vec. *Ei torna a darti un novo aſſalto.* And. *Il veggio.*
Vec. *Mi voglio dileguar, che la menzogna*
Meglio ſoſtenta una lingua, che due.
Ulif. *Miſera, i' torno a rallegrarmi teco,*
Che'l tuo figlio ſia morto; quando foſſe
Vivo, o che ſtrazio ſi faria di lui!
Era ordinato di precipitarlo
Giù da quella ſuperba, et alta torre,
Che tra tante cadute è in piedi ſola:
Ora penſa per te, che orrenda morte!
And. *Il ſangue mi s'agghiaccia, e tremo tutta.*
Ulif. *Ella s'è ſcoſſa: in queſta, in queſta parte*
Convien ſolleeitarla; ho diſcoperto
Dal ſuo timor, che'l ſuo figliuolo è vivo:
La verità non può naſcoſa ſtarſi.
Ite, tirate quì col corpo in terra
Per una de le gambe, o per la chioma
Quel nemico fanciul del nome Greco.
O tu dì ch'egli è morto; e perchè temi?
And. *Non temo, ma ſon tanto uſa a temere,*
Che par ch'io tema: l'alma ſpoglia tardi
L'abito, c'ha veſtito a lungo andare.
Ulif. *Che guati tu così dietro a coloro?*
And. *Guato'l ſepolcro del conſorte mio;*
L'amai vivendo, ora l'oſſervo morto.
Ulif. *Al miſero eſſer tuo dovreſti in mente*
Or altro aver ch'un ſaſſo freddo, e vano.
And. *Mi tien quel ſaſſo ſepellito il core,*
E dov'è'l cor, convien che'l guardo vada.
Ulif. *Là dove ſi diſcopre affetto novo,*

Trovi

Trovi novo argomento l'oratore.
Mi torna a mente, che Calcante ha detto,
Che non potendo avere Aſtianatte,
Potremo anco impetrar placata l'onda,
D'Ettore diſacendo il monumento,
E le ceneri ſue ſpargendo in mare.
Onde, poi che 'l fanciul tu ci naſcondi,
Farò ciò che l'Oracolo comanda,
Gettarò queſto monumento a terra.

And. *Gettar a terra un monumento, il quale*
Vendeſte pria per tanta ſomma d'oro?

Uliſ. *E darò a l'ocean le polvi, e l'oſſa:*
Venite meco a ruinarlo armati.

And. *Che farò, laſſa me? con doppia tema*
Lo ſpoſo, e'l figlio mi pugnan ne l'alma.
Deggio io per ſalvar te, marito morto,
Tradir a' Greci il picciol figlio vivo?
Ah per Dio non laſciar madre crudele,
Che trabocchi 'l figliuol da quella torre!
Ah moglie infida non laſciar, che 'l tuo
Sposo anco dopo morte ſi diſperga!

Uliſ. *Via tutti diſcipiam queſto ſepolcro,*
E ſpargiam quelle ceneri nel mare.

And. *Mi richiamo a la fe de i ſommi Dei,*
Et a la ſe d'Achille: ove ſei Pirro?
Vieni, e difendi 'l don, che ſe tuo padre.

Uliſ. *Or or vedrai ogni coſa diſfatto,*
E le ceneri andar diſperſe al vento.

And. *Non hanno u'ato una ſceleratezza*
Sì fatta i Greci finora, che n'hanno
U'ate tante: avete profanato
Col rubar, col far ſangue, con gli ſtupri

I ſa-

I ſacri tempj a quelle ſteſſe Dee,
Che per voi combattendo, afflitti han noi;
Or volete paſſar fin ne i ſepolcri
A perturbar la lor quiete a i morti?
Vi ſtarò contro diſarmata armati,
Come feroce Amazzona, che a terra
Le ſquadre de gli Argolici diſtenda.
Voi non avete ancor provato bene
Il ſuror d'una donna ingiuriata
In coſa, ch'appartenga a ſuo marito.

Ulis. *Tu pugni contro la furia del fiume.*

And. *Pugnarò per giuſtizia inſino a morte,*
E per me pugnaranno i giuſti Dei:
Mi precipitarò per mezzo l'arme,
E farò in ogni parte compagnia
A le ceneri pie del mio conſorte.

Cor. *Me non commove ſolo*
Queſt'ira, e queſto ardire;
Ma i nemici ſoldati
Attoniti non ſan ciò che ſi face.

Ulis. *Or che badate? vi commove il pianto,*
E'l ſuror d'una femmina diſtrutta?
Via, ſate quel, che vi comanda Uliſſe.

And. *Me, me, percota me quel ferro innanzi.*

Ulis. *Impara qualche volta ad ubbidire*
Quel vincitor, cui contraſtar non puoi.

And. *Io ſon per farlo, ſu, che mi comandi?*

Ulis. *Che tu m'inſegni ov'hai naſcoſto il figlio.*

And. *Dove lo poſſo aver naſcoſto? quando*
Tu penſi che mi ſia tornato in corpo,
Col ferro aprimi 'l corpo, e cerca s'egli
V'è dentro; ove poſs'io celarlo altrove?

Ulis. *Via, via, non badiam più, spezzate il sasso.*
And. *Fora l'Averno, rompi le catene*
De i fati, e di sotterra, Ettore, torna;
Acciò tu domi questo iniquo Ulisse
Con l'ombra almen, che fia bastante l'ombra.
Ecco egli scuote l'arme con la mano,
Ecco, ecco Greci, egli saetta foco,
Danai, non vedete Ettore voi?
Voi nol vedete? il veggio dunque sola?
Ulis. *Distruggete ogni cosa fin al fondo.*
And. *Che fai tu madre, moglie? una ruina*
Sola consuma il figliuolo, e'l marito;
Vano è'l discorso di più quì salvarlo;
Forse i Greci placar potrai co i prieghi.
Or ora opprime il tuo pegno lo stesso
Sepolcro, che dovea rendertel salvo.
Muoja più tosto il miserello, dove
Ei non aggravi 'l padre, o'l padre lui.
Ecco io mi getto a i tuoi ginocchi, Ulisse,
Ecco le mani mie, che non han tocco
Mai piedi d'altri, abbraccian ora i tuoi.
Abbi misericordia d'una madre,
Accetta in pace le sue pie preghiere,
E dove i Dei t'han sollevato in alto,
Aggrava men quei, che caduti sono.
Così riscaldar postu il casto letto
De la fida consorte, che ti aspetta;
Così fin che ti accolga, abbraccia, e baci,
Prolunghi gli anni il tuo vecchio Laerte;
Così 'l giovane tuo figlio i desiri
Tuoi, da te ammaestrato, avanzi; e passi
D'età l'avolo suo, d'ingegno il padre;

E faccian gli alti Dei, che mai non preghi
Penelope per lui, com'ora prega
Andromaca per queſto ſfortunato
Figliuol, ch'è quanto ben mi reſta al mondo.
Ulis. *Guidal quì prima, e pregherammi poi.*
And. *Vien fuori de le tue latebre, vieni*
Furto infelice d'infeliee madre.
Queſto, queſto fanciullo è lo ſpavento
Di quelle mille navi armate, Uliſſe.
Acconcia riverente ambe le mani,
Inginocchiati a piè del tuo Signore,
Adora la ſua deſtra, e non ti paja
Indegno quel, che vuol la tua fortuna;
E ſe non ſenti ancor le tue ferite,
Seconda 'l pianto de la triſta madre.
La tua Troja già vide un'altra volta
Lagrimar il ſuo Re fanciullo ancora,
E le lagrime ſue piegaro Alcide,
Quell'Alcide feroce, a le cui forze
Cedeano tutti i Tiranni, e le fiere;
Quel che rotte le porte al morto Regno,
La via da ritornar tra i vivi aperſe,
Da quel pueril pianto intenerito,
Porgendo al picciol Priamo la deſtra;
Siedi nel trono del tuo padre, diſſe,
E tien lo ſcettro, ma con miglior fede.
Imparate anco voi l'ira d'Alcide;
Lodevol è, quand'è placabil l'ira.
Coſtui vi giace a i piedi, e non chiede altro
Che vita, oimè, qual Ciclope inumano
Gli negherebbe, ei chiede ſolo vita;
Concedetegli vita; e la fortuna

Porti'l Regno di Troja, ove ſi voglia.

Uliſ. *Mi commove'l terror di queſta madre,*
C'ho innanzi aſflitta; ma mi commove anco
Con più ragion quel de le madri Greche,
Che a danni lor non ſi riſaccia Troja.

And. *Potrà dunque un fanciul riſar di nove*
Una tanta Città, ch'è tutta polve?
Son queſte mani da redrizzar Troja?
Troja ſpeme non ha, ſe ha queſta ſpeme.
Non ſon sì poco a noi fiacche le corna,
Che debbiamo in chi ſia metter timore.
C'è dubbio che gli accreſca animo il padre?
Il padre ſuo tirato intorno a Troja,
Avrebbe iſteſſo l'animo perduto.
Che potrebbe cercar peggio, ſe ancora
Cercaſſe un mal, che l'ha ridotta a tale?
Ei ſommetterà 'l collo ad ogni giogo,
Siagli conceſſo di ſervir vivendo:
Può negar queſto Uliſſe avendo un figlio?

Uliſ. *Quantunque lo negaſſe Uliſſe, a punto*
Lo negarebbe per aver un figlio;
Ma non lo nega Uliſſe; anzi lo nega
Calcante, anzi lo negano eſſi Dei.
I Dei ſon quei, che vogliono, che muoja;
I Dei, non te ſecondar denno i Greci.
Va pur, piangil per morto: tu ſe' troppo
Tenera madre, Andromaca; ſei forſe
Tu ſola madre, a cui ſia morto un figlio?
Troppo compagne hai pur Trojane, e Greche.

And. *Dunque ora, che te l'ho condotto innanzi,*
Sì manchi a la mia ſpeme, e sì m'inganni?
O l'aveſs'io laſciato, ov'era aſcoſo.

La

La ſemplicità mia dovria piegarti
Ad avermi pietade. I' ti ricordo.
Uliſ. *Tu preghi ſol per te, ma non per noi.*
Io non vuò più aſcoltarti. And. *Uliſſe aſcolta,*
Che non ti pregarò più per me ſteſſa.
So che m'hai per nemica, e che tu penſi,
Che l'aver compaſſion de le ſciagure
D'una Trojana, non s'aſpetti a un Greco.
Io ti voglio pregar per te medeſmo,
E per onor del tuo felice campo.
Troppo vi ſaria infamia incrudelire
In un picciol figliuol debil, e inerme;
Meſſa è l'ultima mano a queſta guerra;
Lo ſtrazio, che voi feſte per lo innanzi
Saria da fiere, e non da vincitori.
S'ami'l tuo campo, e ſe tu ami te ſteſſo,
Libera'l campo, e te da queſto ſcorno;
Fa sì che poſſa dirſi: I Greci ſanno
Struger gli armati quando ſan diſeſa,
E perdonar a i prigionieri, quando
Supplici a i piedi lor chieggon perdono.
Se con qualche ragion v'è ſucceduta
La vittoria di queſta arſa cittade,
Non vogliate or con queſti eccеſſi gravi
Provocar ſopra voi l'ira di Giove,
Or che ſete in procinto di tornarvi
Su la ſchena del mar a voſtri liti,
E ch'un aſſe ſottil partirà ſolo
La voſtra vita da la voſtra morte,
Cercate con pietà placar i Dei,
E non con crudeltà movergli ad ira.
Aborriſcono i Dei quei ſacrifici,

Che ſi fan con le man piene di ſangue;
Quanto più quei, che ſon di ſangue ſteſſo,
E di ſangue innocente, aborriranno?
Che profitto trarrete, da la morte
D'un fanciullino inerme, et innocente?
Laſciate, ch'egli viva, e ch'egli ſerva:
Con util più s'acquiſta un ſervo ſolo,
Che non ſi ſtrugge un campo di nemici.
Uſerà quel valor, ch'averà ſempre
In ſervigio di Uliſſe, e de gli Argivi;
Servirà il tuo Telemaco. O che gloria
Vi ſarà, che'l figliuol d'Ettore ſerva
Il figliuolo di Uliſſe! aſcolta Uliſſe.

Ulif. *Non pregar più, che tu mai preghi in darno;*
Scioglimiti da piè; compagni omai
Guidiam coſtui, dove lo vuol Calcante.

And. *O ſrodolente, e ſcelerato, o iniquo,*
Mai non feſti onorata impreſa d'armi;
A gl'inganni, a l'aſtuzie, et a le ſrodi
Tue ſoggiacciono i Greci; e preſumi anco
D'attribuir le colpe a gl'innocenti
Dei, de le tue neſande iniquitati?
Coteſta è ſceleranza del tuo petto,
Soldato de la notte; or ſei gagliardo
Ne la miſera morte d'un fanciullo,
Per uſar qualche coſa anco di giorno.

Ulif. *A i Groci molto, et a i Trojani troppo*
E' fin quì chiara la virtù d'Uliſſe;
Non mi dà tempo il giorno, che ſi fugge,
Di ſtar con ciancie a tenzonar qui teco:
Aſpettan a le poppe il vento i Greci
Vaghi di riveder le amate caſe,

E i

E i figliuoli, e le mogli, onde fatt'hanno
Divorzio ingrato omai ſono dieci anni.
And. *Concedi almeno una tardanza breve,*
Fin che la madre al ſuo figliuolo renda
L'ultimo ufizio; e l'avido dolore
Sazino almen gli abbracciamenti eſtremi.
Ulis. *Via ti concedo in quanto poſſo almeno*
Queſta breve tardanza, che tu chiedi;
Piangi, che'l pianto alleggeriſce il duolo.
And. *O dolce pegno, o de la già caduta*
Caſa ornamento, e del rogo di Troja,
O ſpavento de' Greci vincitori,
O vana ſpeme de la madre vinta,
A cui la ſciocca la virtù ne l'armi
Del padre promettea, gli anni de l'avo,
Perchè ti fero mai naſcer i fati
Di ſpirto così grande, e generoſo,
Se dovea la tua vita eſſer sì breve,
E non far frutto il fior del tuo valore?
Se dovea la tua vita eſſer sì breve,
L'aveſtu avuta ripoſata almeno,
O la tua morte almen non così grave.
Tu ſe' nato tra l'arme aſſediato,
E puoi ben dir, che non hai viſto mai
Pur un volto ridente, un volto, in cui
Non foſſe ſcolto, e colorato eſpreſſo
O ira, o tema, o pianto, o duolo, o morte.
Solo ruine, incendj, roghi, e ſangue,
State ſon le tue feſte, i tuoi traſtulli;
Nè t'han potuto far vezzi i parenti,
Senza pria ſpaventarti, avendo in teſta
Con creſte minacciunti elmi di ferro.

Da te mai non fu alcuno offeſo, e ſei
A tanto precipizio deſtinato.
O che modo di morte orrenda, e ſcura!
Uliſ. *Dà fine, o madre, per te ſteſſa al pianto,*
Che non vi darà mai fine il dolore.
And. *Poco haggio omai da lagrimar, Uliſſe,*
Preſupponi, ch'io chiuda i piccioli occhi
Al figlio mio, mentre egli vive ancora.
Perchè così, fanciul, la tua virtude
Fa che ti tema un campo così grande?
Ah perchè ti reſtringi al ſeno mio?
Perchè mi cingi con le braccia il collo?
T'appigli ad un preſidio inerme, e nullo;
Sol poſſo darti, e non altro, figliuolo,
I bacci, e'l pianto, e i laceri capelli.
Va pien di queſte mie coſe a tuo padre,
E digli queſto de le mie querele.
Se tra i morti de' vivi è cura alcuna,
Nè ſi muor con la vita anco l'amore,
Patirai tu laſciar ſerva de' Greci
Andromaca tua moglie, Ettore crudo?
Togli la chioma ſua, togl'il ſuo pianto,
Ch'altro non l'è rimaſto; e queſti baci
Comparti, figlio, queſti baci al padre.
Tronche ti ſono pur le grandi impreſe;
Tu non foggiogherai le vinte genti,
Nè ſtraſcinerai Pirro intorno a i muri,
Nè metterai in rotta il campo Greco.
Uliſ. *Il pianto eſce di modo; omai ſi tronchi*
Queſta tardanza de le navi Argive.
And. *Tu accorti'l tempo, che conceſſo m'hai.*
Uliſ. *Anzi tu allunghi quel, c'hai dimandato.*

And. *Va*

And. *Va pur, che poſſa andar pel mar errando*
Più che ſtato non ſei Troja offendendo;
E'n fin giunger mendico, ove tu veggia
Schermirti, e conſumar le tue ſoſtanze
Da i prochi, che ſaran con tua mogliera.

CORO.

E' ben grave la doglia di una madre,
Che ſpogliata ſi trova eſſer del figlio,
O perchè tolto alcun morbo gli ha vita,
O perchè dato alcun fellon gli ha morte,
O per qual ſi ſia caſo altro, a la terra
Laſciato abbia'l mortal, l'eterno al cielo.
Ma non è la più grave ſotto'l cielo
Di quella doglia, che affligge una madre,
Che ſano, e ſalvo ha tra le braccia in terra,
E ſcalda nel ſuo ſen l'unico figlio,
Se vede trarlo a manifeſta morte
La fraude altrui, nè può ſerbarlo in vita.
Oimè, qual è di Andromaca la vita,
Certa, che s'ha da traboccar dal cielo
Il ſuo Aſtianatte, onde n'avrà la morte?
Tu ſei ben degna di pietade, o madre,
E ben degno di vita era il tuo figlio;
Ma ragion è da forza oppreſſa in terra.
Miſere donne Frigie, in quale terra
Ci conduranno a far peſſima vita!
O che tormento a voi portarà 'l figlio,
Ch'avrà provato sì contrario il cielo!
O quante volte a te, dolente madre,

Paſ-

Paſſarà 'l cor sì mal matura morte!
Or chi dirà, che tu ſia giuſta, o morte,
Benchè al fin tu pareggi ognuno in terra;
Se ad un fanciul, che ancor poppa la madre,
E gli occhi a pena aperti ave a la vita,
Tronchi lo ſtame? e tu nemico cielo
Conſenti al fin di sì innocente figlio?
O infelice, o miſerabil figlio,
Come vai tu dannato a fiera morte!
Tu non hai già potuto i Dei nel cielo
Sprezzar, nè ingiuriar gli uomini in terra;
E pur ti è forza abbandonar la vita,
Laſciando in ſervitù brutta la madre.
Triſta la madre tua, triſto te figlio!
A lei contra è la vita, a te la morte,
Eſſa la terra, e te nojarà il cielo.

ATTO QUINTO.

Andromaca. Coro. Vecchio. Taltibio.

L'*Aſpettar quel, che ſommamente uom brama,*
E' temprato di noja, e di ſperanza.
Cor. *Che puoi tu aſpettar, donna,*
Che non ſia tutto noja?
O pur temprato venga
Da minima ſperanza?
And. *Oimè, mi par mill'anni una ſol' ora,*
Che ritorni 'l mio vecchio, il vecchio mio,
Pien di fede, e d'amor, che com'ha inteſo,
Che m'ha rapito il mio figliuolo Uliſſe,
Laſſa me, con che doglia hallo ſofferto!
Pur dentro agli occhi ſuoi riſtretto ha 'l pianto,
E'n mezzo al petto ſuo racchiuſo il duolo,
E ſconſolato eſſendo in ſe medeſmo,
Voluto ha conſolar me ſconſolata,
E porr'in me ſperanza diſperando.
O vecchio vero amico, o vecchio, quanto
Lo ſtato mio ſovra tutt'altri oſcuro
Fa la tua fe ſovra tutt'altre chiara!
Ei con buone parole, e con buon volto
Ritornatami in ſenſo, è toſto corſo
Pel ſueceſſo ſaper di Aſtianatte.
Cor. *E che nova per queſto*
Fuor che nojoſa aſpetti?
Qual tempra v'hai di ſpeme?
And. *Mi batte 'l cor nel petto: io fingo, e bramo,*

Che

Che la prudenza ſua, che non ha pari,
Il fido amor, la diligenza intiera
Impetri morte men crudel, e duta
Al mio figliuolo: e chi ſa? forſe appreſſo,
Che viver poſſa almen ſervo in catena;
E perchè non ancor libera vita
Appreſſo qualche Principe men rio?
Nulla al mondo è, che non poſſano i prieghi
Di chi ſa torr'il tempo, e pregar bene.
Non ſo coſa penſar difficil tanto,
Che non la mi prometta il ſuo valore.
Egli era grato ad Elena; ſi deve
Creder, che col favor di coſtei poſſa
Ottener quel, che par da ottener duro.
Elena ſa, che'l mio marito ſempre
Favorì la ſua parte incontro a tutti;
Denno aver ricompenſa i benefici:
Ella puote or al figlio eſſerne grata.
E poi chi non ſerbaſſe a ſuo potere
Una sì ben creata creatura,
Biſognerebbe aver di ſaſſo il core.
Non ſon però nel campo Uliſſi tutti,
E creder deggio ancor, che Uliſſe ſteſſo,
Or che 'l commeſſo uficio eſequito ave,
Non potrà conſultar, che non ſi ſalvi;
E chi più toſto che bramarlo morto,
Nol bramerà di ſua famiglia vivo?

Cor. *O che ſperanza è queſta*
Che'n te, donna, ora ſorge?

And. *Non ſo ſe ſia ſperanza, o ſia timore;*
Ella è una paſſion, che'n me può tanto,
Che pentir non mi laſcia d'eſſer viva,

O vergognarmi di non eſſer morta.
Senz'eſſa avrei vergogna di me ſteſſa,
Non che de gli altri, quando ſi diceſſe,
Andromaca è rimaſa in queſto mondo,
Et ogni ben ch'avea gito è ne l'altro.
Ma oimè, laſſa me, parmi ch'ei vegna.
Lo veggo, o no? m'inganno, o non m'inganno?
Io non m'inganno, io lo veggo, egli è deſſo,
Certo egli è deſſo, e non è però quello,
Ch'io fingeva in me ſteſſa, e ch'io bramava.
Io mel fingea tornar giocondo; e ſcorgo,
Che non ha ſegno alcun che non ſia triſto.
Gli tremano le membra oltra l'uſato,
Ahi laſſa, egli non puote alzar la faccia,
Nè poſar fermo in ſu la terra il piede.

Cor. *Certo a mirarlo in volto*
Moſtra, ch'egli non porta
Non pur nulla di bene,
Ma qualche ſommo male.

And. *Queſta ſia almen, queſta ſia almen la ſcure,*
Che'l capo a un colpo mi tronchi dal buſto;
Finiſca queſta doglia ogni mia doglia.

Vec. *O crudo, acerbo, e miſerabil caſo!*
Chi ha veduto in tutta queſta guerra,
Che dieci anni durando è ſtata piena
D'iniquitadi, iniquitade uguale
A queſta, ch'or veduto han gli occhi miei?

Cor. *Queſt'è un eſordio a punto,*
Che può chiarir il fatto.

And. *Portami, o vecchio, tanto male almeno,*
Che baſti a darmi queſto ben, la morte;
Su dimmi quel, che tu dei dirmi ormai;

Quan-

Quanto più indugi, più mi tieni in pena.

Vec. *Andromaca infelice, il tuo figliuolo*
Hanno precipitato i crudi Greci.

And. *O ſpeme vana! oimè pur troppo toſto!*

Cor. *O fato empio, e crudele!*
Dunque queſto fanciullo
Fatt'ha sì orrenda morte?

Vec. *Troppo, troppo l'ha fatta orrenda certo,*
Ma non meno che orrenda, generoſa.

And. *Oimè, oimè, oimè, queſt'oimè è un verſo*
Fatto proprio di Andromaca già molto.
Chi fu più di me miſera, o chi fia?

Vec. *O nobil figlia del gran Re di Tebe,*
Di tutte le città d'Aſia ornamento,
O d'Ettor generoſo inclita moglie,
Maggior figliuol del Re di Troja grande,
Potrai tu non morir quando tu ſenta
Quel ch'a me, che non ſon padre, ne madre,
Schianta nel petto il cor pur a penſarlo,
E lo converte in acque amare e ſalſe,
C'han di queſti occhi miei fatti duo fonti,
E de le guancie mie duo caldi rivi?

And. *O caro, laſcia'l pianto, uſa la lingua,*
Racconta queſta feritade Argiva;
Non ricuſar di dir quel che mi offende;
L'anima mia, che riſanarſi aborre,
Ama che le profonde piaghe ſue
Speſſo ſian ripalpate, aperte, e punte.

Vec. *Io la raccontarò, pur che la doglia,*
Che con mano agghiacciata il cor mi ſtringe,
E mi perturba il ſenſo, e l'intelletto,
Non mi ſtringa anco il varco a le parole,

O mi

O mi perturbi la memoria uſata.
So che ti gioverei dandoti tanto,
Donna, dolor, che tu cadeſſi morta;
Ma non può a pien moſtrarſi raccontando
Spettacolo sì atroce, e sì funeſto.

Cor. *Intender ci conviene*
Più mal che non dirai,
Pur dì quel che dir puoi.

Vec. *Com'hai veduto, Andromaca, e com'hanno*
Coſtor veduto, là ſopra la Porta
Scea, reſta anco in piè quella gran torre,
Dal ſupremo faſtigio de la quale
Priamo ſtando a riguardar la guerra,
Governava talor le ſchiere ſue,
E da la figlia di Leda imparava
De' Principi contrarj i nomi, e i gradi,
E talor con delizie, e con luſinghe,
Tra cari vezzi, e tra ſoavi baci
Dimoſtrava e col dito, e con la mano
Al picciol nipotin, ch'in braccio avea,
Il ſuo figlio, a te ſpoſo, al fanciul padre,
Parto d'Ettore invitto; mentre ch'egli
Armato innanzi a le Trojane ſchiere
Diſcacciava, atterrava, e diſtruggeva
Con ferro, e foco le falangi Greche.

Cor. *Chi detto avrebbe allora,*
Che quella cara torre
Doveſſe aſſer miniſtra
A torci ogni ſperanza
Con queſto figlio inſieme?

Vec. *A queſta che fu già notabil tanto,*
E ch'ora è muro ſenza ornato alcuno

Avan-

Avanzato a gl'incendj, e a le rapine
Forſe per queſto ufizio diſpietato,
S'eran ridotti i Principi, e la plebe,
Laſciando vote d'uomini le navi.
Occupavano alcuni i colli intorno,
Alcuni l'alte rupi, alcuni i monti
De le ruine de' palagi noſtri;
E ſtavan quei, ch'ir non poteano innanzi,
Su le punte de' piè librati in alto,
Premendo con le man le ſpalle altrui:
Poggiavan altri più ſciolti, e più deſtri
Sopra i pin, ſopra i lauri, e ſopra i faggi,
E ſean tutte crollar le piante carche;
Nè avean riſpetto a calpeſtar co i piedi
Il ſepolcro di Mennone, e di Cigno,
E de gli altri Eroi morti, con diſprezzo
Del gran Nettuno, e de la bianca Aurora.

And. *Oimè, non è pur or, figliuolo mio,*
Caro figliuolo mio, che quei profani
Han' oſato ſprezzar l'orne de' morti.

Cor. *Non è gran meraviglia,*
Che diſprezzi gli Eroi,
Chi diſprezza anco i Dei.

Vec. *Speſſo ſpinger mi volli innanzi a tutti,*
E provar ſe valean prieghi, nè pianto;
Ma fui co i petti urtato, e poi reſpinto
Co i cubiti, e co i piedi calpeſtato
Da ſoldati protervi, et inſolenti.

Cor. *E che può far un vecchio*
Inerme in tanti armati?
Non pur non ſi compiace,
Ma non ſi aſcolta ancora

Chi

Chi altro non può far, che porger prieghi.
Vec. *V'era in ſomma ogni coſa, intorno pieno*
Di gente a veder corſa il noſtro male,
E ſean mille romori alto parlando
Contra'l tuo figlio, e contra te ſua madre,
E contra'l genitore, e contra l'avo:
Quando ecco a ſuon de' bellici ſtromenti
Per le parti di mezzo aprirſi 'l paſſo,
E verſo i gradi de l'eccelſa torre
Calcante trapaſſar tutto di bende
Cinto le tempie, il buſto, i bracci, e l'anche,
Appreſſo cui ſeguia quel moſtro orrendo
Ladro, profano, ingannator Uliſſe,
E traea per la deſtra il bel figliuolo,
Che ſtraziato di ſen ſi avea pur dianzi,
Picciol nipote di Priamo grande.
Com'io lo vidi, e ch'io lo riconobbi,
Strana perturbazion mi oppreſſe l'alma;
E tra molti altri attoniti mirando,
Come chi mira 'l volto di Meduſa,
Attonito parea fatto di ſaſſo.
Eſſo picciol fanciul, quanto poteva
Con paſſi tanto preſti, quanto corti,
Si ſforzava gir pari a quei d'Uliſſe,
Ch'altresì quanto lunghi erano tardi.
Reſtò l'onda del popol, che ſeguiva,
Per veder, che dal Teucro illuſtre ceppo,
Del quale avean già poſto i rami a terra,
Foſſe l'umile verga appreſſo tronca;
Et eſſi ſolo tre paſſar nel muro,
E ſur dopo breviſſima dimora
Tutti tre diſcoperti in cima 'l palco

Di ſopra, che non ha tetto, nè ſponda:
Fermando ivi le piante Aſtianatte
Non ſi moſtrò ſmarrito in parte alcuna,
Ma con animo intrepido rivolſe
Il generoſo ſguardo intorno al loco,
E contemplò l'eſercito ſuperbo,
Che'l tumulto in ſilenzio convertendo,
Ne le ſue luci avea fiſſa ogni luce.
E qual picciol figliuol d'una gran fiera,
Che non potendo incrudelir col dente,
Con l'aſpetto feroce almen ſi sforza
Minacciando moſtrar l'animo invitto;
Tal ei, benchè la morte avveſſe innanzi
Senza alcun argomento da ſchifarla
Non ſupplicar, ma minacciar moſtrava,
E non vinto parea, ma vincitore.
Quell'eſercito tutto, e volgo, e Duci,
Commoſſi da sì amabile ſembiante,
E da etade sì tenera, e sì verde,
Depoſto il fiero ragionar di prima,
Ebber pietà de la ſciagura ſua;
Nè vi fu chi teneſſe aſciutti gli occhi,
E quel che par mirabile ad udire,
Si moſſe a pianto inſin lo ſteſſo Uliſſe.

Cor. *E ne le guerre ancora*
Tra i nemici feroci
Sono compaſſionevoli gli eccesſi,
E vie più ne' fanciulli,
Ch'aver colpa non ponno.

Vec. *Piangon gli altri l'ſuo ſcempio, egli non piange.*
Ma queſto, ch'io dirò, ben è ſtupore,
Che ſe ſtupir quel campo, che lo vide,

E che

E che ſarà ſtupir il mondo, il quale
L'ha da legger deſcritto in mille carte.
Aſtianatte, oimè, freddo rigore
Tutte dentro le viſcere m'agghiaccia
A dover raccontarlo; or ciaſcun penſi,
Qual mi fui, qual mi feci allor ch'io'l vidi:
Pur mi sforzarò a dirlo. Aſtianatte,
Mentr'era intento l'indovin Calcante
Ad alternar preghiere, e ſeco Uliſſe
Chiamava al brutto ſacrifizio i Dei
Con inno ſtran da poca gente inteſo,
(O generoſo figlio!) Aſtianatte
Ritrovandoſi alquanto in libertade,
Parve, che dir voleſſe: eccovi Greci,
Che non ſi vanteran le voſtre mani
D'avermi contra'l mio voler anciſo.
E pien di vivo ardir non ſenza ſcorno
De' ſuoi cuſtodi con un ſalto grande
Per ſe medeſmo generoſamente
Si lanciò fuor de la muraglia eccelſa,
E come giù dal ciel l'Acquila piomba
Punta dal ſerpe, che ghermito avea,
Traboccò in ſeno al ſuo diſtrutto Regno.

Cor. *O figliuolo di padre*
Altiero e generoſo,
Altro certo aſpettar non ſi dovea
Ne la tua acerba morte,
Che sì generoſo atto.
Pur morti n'hai con queſto ſalto tutti;
Non è più vita in noi,
Nè di vita ſperanza.

And. *Oimè, 'l tuo precipizio almeno quando*

Giungeſti in ſu la terra, ebbe 'l ſuo fine,
Ma'l mio non trova fondo in parte alcuna;
Io precipito ſempre, e mai non muoro.
Oimè laſſa, io figliuol ſui, che ti anciſi
Col troppo amarti; io non ſeppi 'l conſiglio
In opra por di chi più di me ſaggio
A ſtar lungi da te mi eſortò ſempre.

Cor. *Non ha già Aſtianatte*
Oſato di frenare
I cavalli del Sole
Conſumando la terra,
Da meritar tal precipizio, o Giove.

Vec. *Sorſe allor tra le turbe un mormorio*
Ugual a quel, che talor ſorge in mare,
Quand'è turbato da diverſi venti;
Chi moſſo da ſtupor, chi da pietade,
Ragionando a vicenda, avea ciaſcuno
Bagnati gli occhi, e palpitante il core.

Cor. *Che può far peggio queſta*
Turba, quand'è adirata,
Poi che sì ſtranamente
Noce, quand'ella è pia?

And. *O figlio, o figlio mio, perchè non venni*
A vederti morire? o madre ingrata!
La morte tua non mi dorrebbe tanto.

Cor. *Forſe è minor il male,*
Ch'uom con gli orecchi aſcolta,
Che non è quel, che co i propri occhi vede.

And. *Egli ſe ne ſarebbe conſolato;*
Gioconda coſa è pur veder i ſuoi,
Quando l'uom è ne la fortuna eſtrema.

Cor. *Anzi ſofferto avrebbe.*

Dop-

Doppio martire, avendo
La tua doglia congiunta a la ſua morte.
Vec. *Sol Calcante, et Uliſſe, o per coprire*
La lor confuſione, o per gravare
Di più triſtezza i miſeri Trojani,
O perch'egli vedean, che'l popol Greco
N'era turbato, e volean conſolarlo,
Dicean ridendo, a dì loro non mai
Aver veduto il più ſtupendo ſalto.
Cor. *O torni queſto riſo*
Sardonico per loro.
And. *Chi mai tal ferità commiſe in Colco?*
Nè tra l'incerte ſtanze de gli Sciti?
Nè tra quegli ineſperti di ragione,
Che ſi bagnan colà nel mar Ircano?
Non iſpargea Buſiride gli altari
De l'innocente ſangue de' fanciulli,
Nè'l crudo Diomede a i ſuoi cavalli
Dava membra a mangiar sì pargolette,
Nè l'agguagliava a i ſuoi letti Procuſte,
Nè Seini le facea romper a l'elci,
Nè co i piè Sciro in mar le traboccava,
Nè co i ceſti da Erice erano ſrante.
Chi coprirà, figliuol, le membra tue?
Miſera me! chi ti darà ſepolcro?
Vec. *Quali membra vuoi tu, ch'abbia laſciate*
Un tanto orrendo precipizio intiere?
Confuſe, percotendo il peſo a terra,
L'aſpetto del bel corpo, e de la faccia,
E quella nobil indole paterna,
Ove la gloria Dardana ſplendeva.
And. *O indole ſplendente, e glorioſa,*

Bell'aſpetto, bel corpo, e bella faccia!

Vec. *Nè queſto ſol, ma le medeſime oſſa*
Diſfatte ſur ne la caduta grave,
Sciolto da la cervice il capo, e rotto,
Son le cervella ſparſe per le ſelci,
E giace tutto ſenza forma il tutto.

And. *Com'è poſſibil ch'uom di dolor muora?*
Il mio dolor è tanto; e pur non muoro.

Cor. *Che tu non poſſa ſolo*
Quel poco aver, che ricercano i morti,
La ſcpoltura, e'l rogo!

And. *O dolce figliuol mio, ben ſimigliante*
Sei ſtato in tutte l'altre coſe al padre,
Ma in queſta de lo ſtrazio de la morte
L'hai convenuto ſorvanzar di molto.
Tu non puoi ricomprato eſſer da noi,
Come ſu ricomprato ei da ſuo padre;
Perchè tu ſei diſtrutto, e non ha tolto
Cura di conſervarti intiero Apollo;
E perchè noi miſerrime, e deſerte
Non abbiam, come avea Priamo, l'oro.

Cor. *Io non credo che molto*
Tornin le ricche eſequie in pro de' morti:
Eſſe furono ſolo
Trovate a vana pompa de' viventi.

And. *Oimè, che deggio, oimè miſera, fare?*

Cor. *Conſolati che almeno*
Non ſervirà alcun Greco Aſtianatte;
Egli ha laſciato in un punto la vita,
L'imperio, e le ſciagure;
Egli non ſentirà quel cruccio al core,
Che ſentiremo noi,

Che

Che ſiam rimaſi vivi,
E ſi troviamo bene
Nati, e caduti male
Da ſorte buona in ſervitù cattiva.
Egli ha morendo avuto
In ſuo favor il pianto
Di amici, e di nemici.

Vec. *Rimedio è miſerabile la morte*
De le miſerie, e l'altrui pianto ancora.

And. *Guidami dov'egli è così diſfatto;*
Lo coprirò di poca terra almeno.

Vec. *Oneſto è'l tuo deſio; ſeguimi dunque.*

And. *Com'averò lui ſepellito, appreſta*
Tu la foſſa al mio corpo, io vivo ſolo
Per far queſt'opra; non intendo poi
D'eſſer condotta altrove a ſervir viva.

Cor. *Talthibio è quel, che viene*
Sollecito, e ſpedito.
Che fia laſſo? che fia?

Tal. *Riducetevi al mar, o prigioniere,*
Riducetevi al mar prima, che venga
Chi vi ci cacci vergognoſamente.

Cor. *Eccoti tolto ancora*
Queſta poca ſperanza
Di coprirlo di terra,
Perchè tu vai pur ſerva in man de' Greci.

And. *Ah menami per Dio da quella parte,*
Che veder poſſa il mio diſtrutto figlio;
Non chiedo ſe non quel che ſi può dare,
Serbando intiero l'odio; io chiedo ſolo
Veder il mio figliuol lacero, e guaſto.
Non chiedo coſa, che non ſia per darmi

Maggior tormento; il morto figlio chiedo,
Che mi paſsarà'l cor, pur ch'io lo miri:
Per ſarmi ben mai non mi compiaceſte,
Compiacetemi almen per ſarmi male,
Datemi maggior campo da dolermi.

Tal. *Nè in queſto, o ben, o mal, che dir ſi deggia,*
Andromaca, ti poſſo compiacere;
Tu ſarai ben condotta in loco dove
Non ti mancarà campo da dolerti.
L'armata ſalpa l'ancore, e diſcioglie
Le vele a i venti, e per partir ſi move.

CORO.

NOn ſi confidi alcuno
Di far quel, che non deve,
Perch'egli abbia ricchezze
Immenſe, o perchè porti
Lo ſcettro in mano, e la corona in capo,
Di popoli non meno
Feroci in guerra, che fedeli in pace.
La vendetta di Dio
Sopra l'uomo arrogante
Trabocca, mentre ch'egli
Men ci penſa, o ci guarda,
Gravoſa tanto più, quanto più tarda.

IL FINE.

132

Avvertenze per recitar queſta Tragedia.

SI comincierà dall'Atto ſecondo, ommettendo il primo, e ſi formerà il primo Atto col ſecondo, e col terzo uniti inſieme.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Vecchio. Andromaca.

Scena Seconda.

Euribate. Taltibio. Detti.

In fine di queſta dopo il verſo,

Torniamo adunque a i noſtri Duci, a Dio.

dirà il Vecchio:

Totti via, vanne Andromaca, cammina,
Or puoi ſperar, che'l tuo figliuol ſia ſalvo.

Scena terza.

Vecchio, poi *Miſeno.*

Comincierà il Vecchio dal verſo,

Mi par ch'io veggia di lontan venire,

tralaſciando gli altri, che precedono.

Scena quarta.

Andromaca,

Scena quinta.

Vecchio. Detta.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

Andromaca. Vecchio.

Sce-

Scena ſeconda.

Uliſſe. Taltibio. Detti.

tralaſciando i verſi del Coro.

ATTO TERZO.

Scena prima.

Andromaca. Uno de' prigionieri Trojani ſoſtituito al Coro.

Scena ſeconda.

Vecchio. Detti.

Scena terza.

Detti, e Taltibio, che dirà,

Riducetevi al mar o prigionieri, &c.

562462

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FINE